

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
novembre-dicembre 1980 / n. 6 / anno XXIV

**La morte:
nemica o sorella?**





L'amico non è morto, ma dorme. Ai bambini i cimiteri non fanno paura. È questa fiducia dei bambini che Gesù chiede per poter vedere anche la morte come «sorella».

La morte, per noi, è nemica o sorella? Ci siamo posti questa domanda, non solo perché profondamente colpiti dalla morte improvvisa dei padri Filippo, Graziano e Ivo; ma anche perché, volenti o no, prima o dopo, in un modo o nell'altro, la morte l'incontreremo tutti. E allora, forse è saggio pensarci con serenità un po' prima, finché si ha tempo.

Le «idee» presentano ottimi stimoli alla riflessione; le «interviste» rispondono alla domanda: la gente che cosa pensa della morte?

Clara D'Esposito termina la sua brillante e appassionata presentazione di s. Chiara; dal Monastero di clausura di Assisi, sr. Chiara ci scrive un'altra lettera: altro che «sepolte vive»! Anche Liliana Dionigi conclude il suo commento alla nuova Regola dell'O.F.S.: ringraziamo tutte e tre, per la preziosa e fraterna collaborazione che ci hanno offerta.

«In memoria» presenta la vita religiosa e apostolica dei nostri tre confratelli che all'improvviso hanno incontrato «sorella morte».

Auguriamo a tutti i lettori buon Natale e ricordiamo l'abbonamento da rinnovare a «Messaggero Cappuccino».

SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre 1980 è dedicato al tema:
La morte: nemica o sorella?

EDITORIALE	
Allo specchio di Danzica	163
LETTERE AL DIRETTORE	164
IDEE	
Che cos'è la morte? di p. Venanzio Reali	165
Guardandola negli occhi di chi muore di p. Geremia Folli	167
Il morire: evento velato di don Lindo Contoli	170
INTERVISTE	
a cura di Ivano e Maurizio Puccetti	172
VOCE FUORI CAMPO	
di p. Flavio Gianessi	176
DALLA PARTE DEI GIOVANI	
Chiara: i miracoli di Clara D'Esposito	177
Una lettera dalla clausura di suor Chiara	178
Campi estivi	179
MISSIONI	
Seminario di Hosanna: bilancio 1979-'80 a cura dei pp. Giulio, Tommaso e Menghisteab	181
Semina e raccolto di p. Silverio Farneti	182
I giovani: protagonisti in una chiesa missionaria di Bruno Lanzarini	
Campo di lavoro «Imola 1980» di Maddalena Poletti	184
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
La nuova Regola presentata da Liliana Dionigi	185
Cronaca O.F.S.	186
I Cappuccini a Castel S. Pietro Terme: 1623-1980 di Anna Pacchioni	187
Libri utili per il francescano secolare	188
IN MEMORIA	
P. Filippo, p. Graziano e p. Ivo ci hanno lasciato	189
Le reliquie dei santi di p. Venanzio Reali	190
Ricordando i nostri p. Filippo e p. Graziano di Morena Palazzi	191

DIRETTORE E REDATTORE

p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

RESPONSABILE

p. Marino Cini

ABBONAMENTO

ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE

p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Allo specchio di Danzica

Per un mese intero, giornali e TV ci hanno parlato della vertenza Fiat. Noi, un po' per le nostre origini anagrafiche sia come cittadini che come religiosi, un po' per deformazione professionale — la difesa degli indifesi è un ritornello nella Bibbia — facevamo il tifo per gli operai. Sentendo però la controparte affermare senza convincenti smentite il suo diritto di non produrre eccedenze, che sarebbero poi rimaste invendute, ed il discorso sulla progressiva perdita di competitività, ci è venuto qualche dubbio. I discorsi di alcuni leaders politici e sindacali hanno poi aumentato i nostri dubbi e le nostre perplessità: abbiamo avuto la sensazione che ci fossero altri interessi in ballo; che gli operai venissero strumentalizzati. Anche certa terminologia violenta, rabbiosa e bellica, non ci è piaciuta. E poi i picchetti ai cancelli: è lecito fare questo? Pare di no. Lo ha detto anche la Magistratura, almeno dopo la sfilata di quei quarantamila che reclamavano il loro diritto di lavorare. E ci siamo chiesti chi fossero gli oppressi e chi gli oppressori: chi, dunque, dovessimo difendere.

Abbiamo ripensato anche allo sciopero degli operai polacchi: ci è sembrato più giovane, più vero, più comprensibile. In Polonia, si è chiesto aumento di stipendio, e soprattutto sindacati liberi. Il sindacato «ufficiale», del partito, del partito al governo, l'avevano già, ma non lo vogliono più. In Polonia, si cerca la libertà di sindacato; in Italia, si cerca di rinunciare a questa libertà: è un passo avanti o un passo indietro? Ecco un altro dei nostri dubbi.

Ogni tanto — troppo frequentemente — c'è un attentato o una strage. I sindacati proclamano uno sciopero, o di protesta contro gli attentatori, o di solidarietà con le vittime. Noi restiamo perplessi. Certo, si tratta di un bel gesto di partecipazione; ma, dato che non lavorando non si produce e il danno ricade su tutti, non sarebbe più comprensibile e più bello lavorare qualche ora in più, devolvendo, sia il profitto dell'impresa sia il salario degli operai, ai colpiti dalla disgrazia o dalla violenza? Il significato di «partecipazione» resterebbe e magari meno inquinato da chiacchiere e da strumentalizzazioni; e la parola «solidarietà» acquisirebbe un significato più univoco e più chiaro. A noi, «non addetti ai lavori», sembrerebbe più comprensibile e più educativo.

A proposito dell'aspetto educativo dei sindacati, abbiamo un'ultima grave perplessità: la gente è stata educata per anni solo a «più soldi» e in termini di lotta. Chi osò accennare ad un patto sociale o a maggior senso di responsabilità fu preso a pomodori in faccia. Si è predicato alla gente che i rapporti sociali si riducono a quelli economici e che la cosa davvero importante nella vita sono i soldi: la gente ha tirato le conseguenze.

Almeno così può sembrare. Ma noi, da irriducibili ottimisti, dubitiamo che sia proprio così. Siamo anzi convinti che la gente vuole sì soldi, per vivere più serenamente e più agiatamente, magari semplicemente per vivere; ma non vuole solo quelli. Vuole anche essere trattata con onestà e con sincerità, e allora è pronta anche a far sacrifici. Vuole anche essere libera, e non si rassegna a cambiare solo il volto o la sigla di suoi padroni. Vuole anche pace, perché la guerra è brutta e disumana. Noi abbiamo dunque il dubbio che ai lavoratori stia bene l'attuale sindacato. A noi pare che, dietro il lavoratore, stia emergendo nuovamente l'uomo, con la sua dignità e con tutti i suoi bisogni, non solo quello economico. Sarà perché di queste cose non ce ne intendiamo?

Riunione di operai polacchi a Lublino



Chi apprezza M.C. lo diffonde

Rimini, 10-8-'80

Egregio Direttore,
sono un lettore «casuale» della Sua rivista, che mi viene spedita da qualche vostro fratello riminese, a mia insaputa, e che comunque ringrazio, accludendo fra poco un abbonamento sostenitore. Mi interessano gli articoli e lo spirito che li animano in maniera così genuina, e desidererei conoscere la storia e l'organizzazione dell'Ordine secolare di s. Francesco. Ringraziandovi per qualche segnalazione bibliografica sul prossimo numero di M.C., vi auguro pace e bene nello spirito di Chiara e Francesco.

Cordialmente.
Carlo Mariani

Crede anch'io che si tratti di un amico Suo e nostro ad averLe inviato un numero di M.C. . Grazie dell'apprezzamento. Se tutti coloro che apprezzano M.C. — e sono tanti — avessero la buona idea di quell'amico di Rimini, e facessero questo tipo di regalo ad un loro amico, la cosa sarebbe bella. Il modo sarebbe quanto mai semplice: inviare l'indirizzo dell'amico a M.C., via Villa Clelia, 10-40026 Imola. Se l'indirizzo è accompagnato dall'abbonamento, è ancora meglio, ma non è indispensabile. Quando uno incontra M.C. ne resta contagiato, non può più farne a meno, e farà lui l'abbonamento.

Per le informazioni sull'O.F.S., consiglio il Signor Mariani di rivolgersi al p. Casimiro del Convento di s. Spirito a Rimini. Anche in questo numero troverà alcune indicazioni bibliografiche.

Satira sottile, compromesso tra il rivoluzionario e il conservatore

Caldogno, 12-10-'80

Caro p. Dino,
vorrei dire la mia sull'Editoriale «A scuola per imparare»: è molto critico, è una satira sottile, un compromesso tra il rivoluzionario e il conservatore. Ma me lo dici come si fa a spiegarlo a 1300 persone che ti guardano come allocchi in un'as-

semblea d'Istituto? Io sono pessimista nei confronti della scuola, oggi più che mai «convenzionale». Ho tentato di coinvolgere altri per cambiare qualche cosa nella scuola; ma sono rimasta delusa. Ora mi appare solo un ammasso di carta e di burocrazia, con prèsi che pensano solo a far bella figura e troppo occupati a chiedere soldi allo Stato. Sto sbagliando? Pazienza!

Antonella Sossella

Sì, credo proprio che stai sbagliando a ritirare i remi in barca. Se sei convinta che qualcosa deve cambiare nel mondo della scuola, devi continuare a lottare. Quanto poi all'Editoriale, più che un «compromesso tra il rivoluzionario e il conservatore», credo si tratti di un'analisi critica, ma equilibrata e serena, della scuola di ieri e di quella di oggi, che cerca di cogliere gli aspetti positivi e quelli da migliorare, senza pregiudizi né per il passato né per il presente. Semmai, con palese fiducia e ottimismo per il mondo nuovo, che anche tu puoi contribuire a migliorare.

M.C. è espressione di tutte le Fraternità?

Bologna, 4-10-'80

Caro Dino,
pensiamo sia una bella cosa che in questa rubrica «Lettere al Direttore» compaia anche la voce di qualcuno dei tuoi frati. Se, infatti, M.C. è rivolto principalmente ai laici, non esclude noi Religiosi. Proprio per questo, vorremmo chiederti se ti sembra che la rivista, così come è impostata e con i contenuti che presenta, sia espressione esaustiva dell'intero corpo delle nostre Fraternità, oppure se questa non sia una delle tante attività svolte dalla tua Fraternità di Imola a nome anche delle altre, avente un suo compito ed un suo campo d'azione propri. Il problema, probabilmente, te lo sei posto più volte: chiediamo, perciò che esprima il tuo pensiero in proposito.

Cogliamo l'occasione per farti i complimenti per il buon lavoro che svolgi e gli auguri per l'attività futura. Ciao.

p. Luigi Martignani e p. Giordano Gentili

M.C. è il «bimestrale d'informazione dei Cappuccini bolognesi-romagnoli». I lettori vengono messi al corrente delle nostre attività, del nostro apostolato, delle nostre iniziative. Settori che sono stati privilegiati sono quello missionario, quello giovanile e quello dell'O.F.S. . Ma non è stato trascurato l'apostolato della predicazione, quello ospedaliero e quello parrocchiale. È il materiale della seconda parte di ogni numero.

C'è poi un'altra funzione che M.C. deve svolgere: quella formativa, di dialogo, di confronto, di aggiornamento, di stimolo. È la prima parte di ogni numero, con un tema di attualità per l'uomo e il religioso di oggi. Queste sono le due funzioni della rivista. Che riesca in questo nel migliore dei modi sta ai lettori giudicarlo. Se sia poi espressione di tutte le nostre Fraternità, starà proprio a queste il dirlo.

Foto indecorose

Budrio, 8-9-'80

Spett. Direzione,
mentre come abbonata della vostra rivista non posso che esprimere il mio gradimento, tuttavia non mi sento di approvare le illustrazioni e le fotografie che illustrano l'articolo «Maschio e femmina Dio li creò» (n. 4 luglio-agosto '80). Già l'argomento, per quanto importante, è ormai sfruttato, tanto che sembra che solo il sesso abbia importanza; ma non era necessario, secondo me, completare l'argomento con quelle riproduzioni e foto (mi riferisco a due) che definirei indecorose.

Forse mi giudicherete retrograda. Io invece non pensavo che proprio dei Religiosi fossero così all'avanguardia... Con osservanza.

Angiolina Biavati

Mi dispiace che Lei sia rimasta un po' turbata dall'argomento e dalle foto del n. 4 di M.C. . L'assicuriamo che terremo conto di quanto ci ha detto, non dimenticando, però, la sensibilità e i problemi anche degli altri lettori.

Che cos'è la morte?

di p. VENANZIO REALI

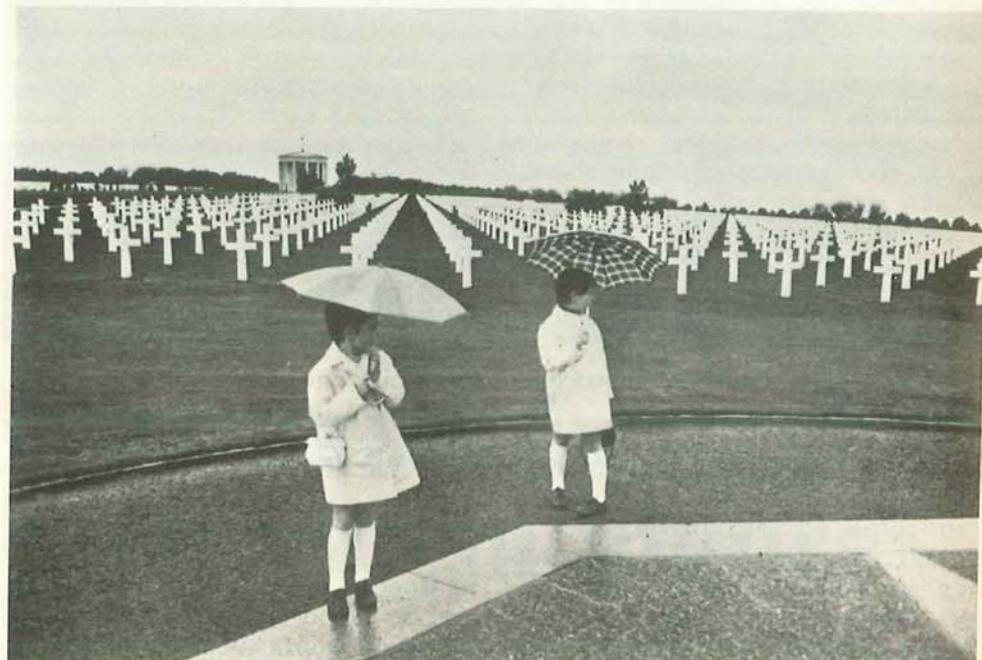
I modi di morire sono tanti, ma non toccano il senso della morte. Quel che conta è la certezza che, quando il morente cade nel sonno inerte, in realtà egli reclina il capo nel seno della misericordia di Dio. Non è il nulla eterno che ci attende, è l'amore infinito.

Stando ai fatti, la morte c'è per tutti, ed è uguale per tutti. La storia di ognuno è racchiusa fra due date, quella della nascita e quella della morte. Ma è pur vero che ognuno ha la sua morte, la quale normalmente rispecchia la qualità dell'esistenza: «Qualis vita finis ita».

Chiedersi se sia «nemica» o «sorella» già significa dare di essa un giudizio di valore. Per sé, rappresenta semplicemente la fine della vita, la Parca che recide il filo.

Sorella o nemica, la morte viene comunque. C'è chi tenta fissarla nelle occhiaie profonde, chi crede di eluderne la presenza o di allontanarne il ricordo. La morte non se la prende, tanto da essa «nessuno vivente può scampare». Non dice niente la morte, nonostante le nostre personificazioni sovente ridicole: essa guarda impassibile e viene ineluttabile.

La morte noi la scontiamo vivendo; non la conosciamo di persona; possiamo averne il presentimen-



to, desiderarla, averne orrore; possiamo conoscerla negli altri, ma di persona no, perché, quando viene lei, noi ce ne siamo già andati.

Biblicamente parlando, la morte, come la vita, ha un senso unicamente se rapportata alla situazione dell'uomo di fronte a Dio. In questa ottica, la morte dà senso alla vita e la vita qualifica la morte.

La rivelazione parla della morte in una duplice prospettiva, e perciò con un linguaggio ambivalente. «Se mangerai del frutto proibito, morirai certamente» (Gen. 3, 3): Adamo ne mangiò e certamente morì, pur continuando a vivere fino a novecentotrenta anni (Gen. 5, 5). Per la Bibbia, cioè, esiste una morte spirituale, che coincide con la rottura dell'alleanza con Dio e la conseguente situazione di paura e di fuga, di angoscia e di alienazione; ed esiste una morte naturale, che coincide con l'esalazione dell'ultimo respiro, e che la Scrittura considera come salario del peccato.

È proprio di questa morte cor-

porale che intendiamo parlare, sviluppando brevemente i seguenti punti: la gente che cosa dice che sia la morte; il peccato l'ha resa «nemica»; la fede la rende «sorella», una sorella che ci fa passare dal mondo al Padre.

La gente che cosa dice che sia la morte

La maggior parte della gente tende a non pensarci, e quindi a vivere come se non dovesse morire. Molti la pensano alla maniera pagana: è un'andata senza ritorno, un perdersi nel nulla; con la morte, tutto finisce per sempre (Cfr. Sap. 1,16 - 2,24). Per non pochi, è una liberazione da situazioni intollerabili: la prospettiva della morte offre l'illusione di un definitivo riposo. La tendenza a soluzioni suicide o eutanasiache deriva spesso da questo desiderio di non soffrire più, di non percepire più l'interiore logorio, e di non essere più di peso a sé o agli altri.

Tutti ne sentono la fatalità: è un destino cui ci si rassegna o un decreto divino che si accetta: «quando scocca l'ora, quando viene staccato il cartellino — ripete la gente — bisogna andare».

Alcuni la cercano (Cfr. Gb. 6, 9), altri se ne angosciano (Cfr. 2Re 20, 25s); c'è chi fa miracoli per contrastarne il passo, e chi se la costruisce con le proprie mani. Per molti è la fine di ogni possibilità, un limite, una scadenza. Per qualcuno è la rivale della specie sull'individuo.

Oggi si può dire che gli uomini hanno perduto in gran parte il senso religioso della morte. Ridotta a puro evento biologico, viene inserita in un gioco di manipolazioni pseudoscientifiche, con cui ci si illude di modificare qualitativamente la natura. L'uomo moderno pare abbia fatto moltissimo per debellare la morte; in verità, ha fatto molto per eluderla e per occultare i problemi che essa pone.

Per la logica umana, la morte si banalizza, scadendo a puro fatto di natura: l'uomo muore come ogni altro corpo animato (Cfr. Eccle. 3, 18-22). Tuttavia l'uomo non solo muore, ma sa di morire; ed è proprio questa autocoscienza che carica la fine dell'uomo di tutta la sua tragica assurdità. Trova così conferma il pensiero biblico, secondo il quale Dio ha creato l'uomo per la vita e per l'immortalità.

Il peccato ha reso la morte «nemica» dell'uomo

Circa il rapporto tra il peccato originale e la morte, il Vat. II afferma: «L'uomo sarebbe stato esentato dalla morte, se non avesse peccato» (GS 18). In uno schema precedente si diceva: «La morte entrò nel mondo per il peccato». Sebbene il Concilio non abbia voluto esprimersi sul complesso problema della condizione paradisiaca dell'uomo, tuttavia la formulazione definitiva potrebbe lasciar pensare che il dono dell'immortalità fatto al primo uomo fosse una semplice possibilità di non morire, se non avesse disobbedito, non un'incorruttibilità inerte del corpo di Adamo. Anche senza il peccato l'uomo avrebbe concluso la sua vita nel mondo, ma questo suo passaggio definitivo a Dio sarebbe avvenuto senza travaglio e

non avrebbe avuto nulla di terrificante; invece com'è subito attualmente è segno e salario del peccato.

Tra la morte e il peccato esisterebbe un rapporto di analogia e non di equivalenza. La morte, cioè, come la malattia, pare non sia rapportabile ad elementi puramente etici, quale punizione di una colpa. La storia sarebbe una continua «regolazione di conti». L'accento quindi pare vada spostato dal fatto «moralistico» a quello «fenomenico». Tuttavia si deve affermare che, per il peccato, la morte è entrata nel mondo: la morte vera, radicale, che è rottura dell'amicizia con Dio e tiene schiavo l'uomo (Cfr. Ebr. 2, 14s). In questo senso, solo per il peccato e solo nel peccatore, la morte fisica è «veramente morte», cioè «nemica», fine di ogni speranza, di ogni gioia, di tutto. Se togliamo il peccato dalla vita dell'uomo, togliamo anche il «potere della morte», il suo aspetto terribile, tanto che la morte dei giusti può essere detta un passaggio ad una vita più piena, più sicura, più felice.

Alla morte spirituale fa riscontro la morte battesimale. Nella lettera ai Romani (cap. 5), s. Paolo sottolinea il rapporto che intercorre tra peccato e morte; nel cap. 6 analizza il rapporto fra la vita nuova del cristiano e la sua immersione battesimale nella morte-risurrezione di Cristo. Come la morte, indotta dalla rottura dell'alleanza, consisteva innanzitutto in una condizione di vita alienata da Dio, intrisa di egoismo disperato, così la nuova vita prodotta dal battesimo consiste innanzitutto in una condizione di morte alla concupiscenza e al peccato. Il battesimo realizza, in tal modo, la funzione primordiale della morte fisica, rendendola quale la intese il piano di Dio: apertura definitiva sulla vita eterna.

La fede rende la morte «sorella»

La fede illumina la morte di una luce nuova che la fa apparire amica e familiare. Senza la parola di Dio, essa rimane un enigma assurdo; secondo questa parola, la vita nasce dalla morte, cioè dall'«ora» decisiva della vocazione cristiana. A questa legge inesorabile si è sottoposto il Cristo (Lc. 24, 26), e dovrà sottoporsi anche il discepolo, per portare

il frutto desiderato (Gv. 12, 24).

All'origine della concezione cristiana della vita e della morte, sta il mistero pasquale di Cristo. Dio ha voluto che tale mistero divenisse la misura del nostro atto di fede. Cristo ha vinto la morte anche per noi, meritandoci il dono della fede nella risurrezione, fede che ci aiuta a sostenere l'angosciosa paura della morte fisica e a comprendere la malattia, la senescenza e la morte, non solo come fatti evolutivi di un ciclo biologico naturale, ma come riflesso di una vicenda interiore, in cui entrano in gioco la grazia di Dio e la libertà dell'uomo.

Se tutta la nostra vita è chiamata a divenire «culto spirituale» a Dio, la dimensione culturale raggiunge il suo vertice nella morte del credente (Sap. 4, 13; 2Tim. 4, 6; Fil. 2, 17). Associato alla morte di Cristo, il battezzato riceve la grazia di trasformare la propria morte in un «sì» di amore e di obbedienza a Dio, e quindi in un atto di lode e di adorazione.

A sua volta il Padre glorifica colui che, come il Figlio, è disposto a perdere la propria vita per amore. La morte è la prova suprema della fede e della speranza del giusto, è l'«ora» in cui il discepolo dimostra quello che veramente è: è l'ora del dono totale.

Accettare la morte è accettare la sovranità di Dio e riconoscere il proprio nulla in Dio. Chi ama così non muore, perché per lui la morte stessa diventa il supremo atto di amore, in cui la vita si compie. Il cristiano «vive e muore per il Signore» (Rom. 14, 7; Fil. 1, 20); la sua vita assume valore e significato nella misura in cui viene spesa nella donazione, come quella di Cristo. Da necessità angosciosa, la morte diventa un sacrificio che glorifica Dio e merita la corona (Fil. 2, 17; Tim. 4, 6). Dopo che Cristo ne ha fatto uno strumento di salvezza la morte diviene addirittura oggetto di beatitudine (Ap. 14, 13) e viene stimata un guadagno.

Una sorella che conduce dal mondo al Padre

Ciò vuol dire vedere anche nella morte di Cristo non la sconfitta e l'amarezza del distacco, ma il passaggio glorioso al Padre e la vittoria definitiva sulla morte in quanto de-

religione e smarrimento. La morte del battezzato quindi non significa più distruzione, ma trasformazione della propria vita; non disfacimento, ma definitiva apertura sull'infinito di Dio, dove la «morte non avrà più potere» (Ap. 21, 4).

«Ai fedeli la vita non è tolta, ma trasformata», cioè radicalmente sottratta ai condizionamenti terreni, per passare ad una migliore libertà e pienezza di vita. Con la certezza della fede, il discepolo sa che la morte lo introduce nella dimora del Padre, che è anche la nostra dimora. Così, morire è cadere nelle mani di Dio, è rinascere nel suo seno.

Questa realtà, incomprensibile alla mente degli increduli e di coloro che si ritengono intelligenti, è svelata ai piccoli e ai semplici di cuore.

Tuttavia la vita cristiana non è l'attesa di una fine inevitabile, ma un impegno fedele, nella vigile attesa della venuta del Signore. Si tratta di vivere nel corpo la tensione dell'esule. L'agonia del Cristo fu piena di angoscia e insieme pervasa da un profondo abbandono (Lc. 23, 46). Si può morire in un tumulto di disperazione o in una pacata serenità. Non è detto che la prima maniera sia dei deboli e la seconda dei forti: i modi appartengono a ragioni che non toccano il senso della morte. Quel che conta è la certezza che, quando il morente cade nel sonno inerte, in realtà egli reclina il capo nel seno della misericordia di Dio. Non è il nulla eterno che ci attende, è l'amore infinito.

Pur essendo di un'evidenza palmare, tuttavia, anche dopo la rivelazione, la morte resta un enigma e un mistero. Si potrebbe applicare ad essa la parola che il Vat. II rivolse agli ammalati: «Il Cristo non ha soppresso la sofferenza, non ha nemmeno voluto svelarne interamente il mistero: l'ha presa su di Sè, e questo è sufficiente perché noi ne comprendiamo tutto il valore». È per questo che s. Francesco poté cantare: «Laudato si' mi Signore, per sora morte nostra corporale, da la quale nullo omo vivente po' scampare. Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali! Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati, ca la morte seconda no li farrà male».



Guardandola negli occhi di chi muore

di p. GEREMIA FOLLI

Negli occhi di chi muore ci si guarda sempre meno: si preferisce controllare le «macchine» che decretano il cessato funzionamento della «macchina-uomo»; ma è in quegli occhi che io ho visto la grandezza dell'uomo

Gli occhi sono certo gli ultimi a morire. Anzi, sempre più spesso, mi sorprendo a pensare che non morranno mai, perché tanto affini alla luce e cresciuti con essa. E poi gli occhi, in vita, sfiorano appena le cose.

Potrà sembrare un parlare figurato, questo, ma riflette un pensiero ormai pacifico e costante, in me, legato ai miei sedici anni di vita ospedaliera, ormai integrato in una realtà così dura attraverso i suoi 1600-1700 morti all'anno.

Quel che più è rilevante è che tale pensiero non è di difesa, di evasione o di fuga, di fronte alla morte, ma chiaramente suggerito (anzi talvolta imposto) proprio dall'uomo che muore.

Ogni considerazione che portavo

con me nel primo impatto con questa singolare realtà, che ci fa sentire tanto impari e che ci vuole sempre in ascolto, ora è una chiara costante del mio modo di pensare, a cui facilmente riconduco un diverso stile di avvicinare chi soffre e chi muore. In questa stessa chiave, ho riletto il mio ministero, e ho ripensato, con rinnovata adesione, a quel messaggio di vita del quale è garante la fede.

L'uomo «protagonista» anche nella morte

Come muore l'uomo? Cosa pensa l'uomo della morte? Come incontra la morte?

Sono interrogativi ineludibili: ogni uomo, via via, se li ritrova

sempre nuovi e «cresciuti», lungo tutto l'arco della vita: anche perché a ciò è richiamato da tutta una realtà che gli si affianca, o perché partecipa del suo stesso destino, o per i vincoli d'affetto che si sente recidere, o per i tessuti umani che vede lacerare.

Negli occhi di chi muore non è difficile cogliere come ogni uomo abbia un suo pensiero della morte, come ogni uomo abbia una sua morte ed una sua personale risposta alla vita..., alla quale la stessa morte va ricondotta. Il volto della morte è dunque il volto di ogni uomo che muore, e di cui ne assume i lineamenti e ne rivela i messaggi.

È però anche vero che certi linguaggi figurati, certi particolari modi espressivi, hanno talvolta indotto a considerare la morte (terreno così fertile alle suggestioni) quasi una realtà personalizzata ed un'insidia esterna, che sollecita ad alleanze, più che a fraterne e discrete presenze, al fianco di chi è morente. È dunque necessario riportare l'accento sull'«uomo», anche nella sua morte, e sentirlo protagonista di un momento che è tutto suo e che deve essere vissuto come compimento della propria vita. Non è un caso che i profili più esaltanti della grandezza dell'uomo io li abbia colti negli occhi e nelle parole di chi ho incontrato sul letto di morte, nel più connaturale dei contesti.

Guardare negli occhi di chi muore deve però iniziare, necessariamente, dalla domanda da quale angolo si guardi questa realtà, considerando poi che è così attigua, anzi inscindibile, dall'altra, non meno misteriosa, del dolore e della sofferenza. Inoltre il nostro bagaglio socio-culturale, la nostra feroce volontà di vivere, la nostra povertà congenita (con le tante antinomie che si trascina) offuscano qui enormemente la nostra reale capacità di lettura.

Tra un s. Francesco che, con occhi riconciliati alla luce dall'Amore, coglie in termini di suprema verità «sorella Morte», e l'uomo efficientistico, tipico del nostro tempo, che è incapace di distinguersi dai suoi ingranaggi produttivi, abbiamo tutta un'illimitata varietà di atteggiamenti e di risposte.

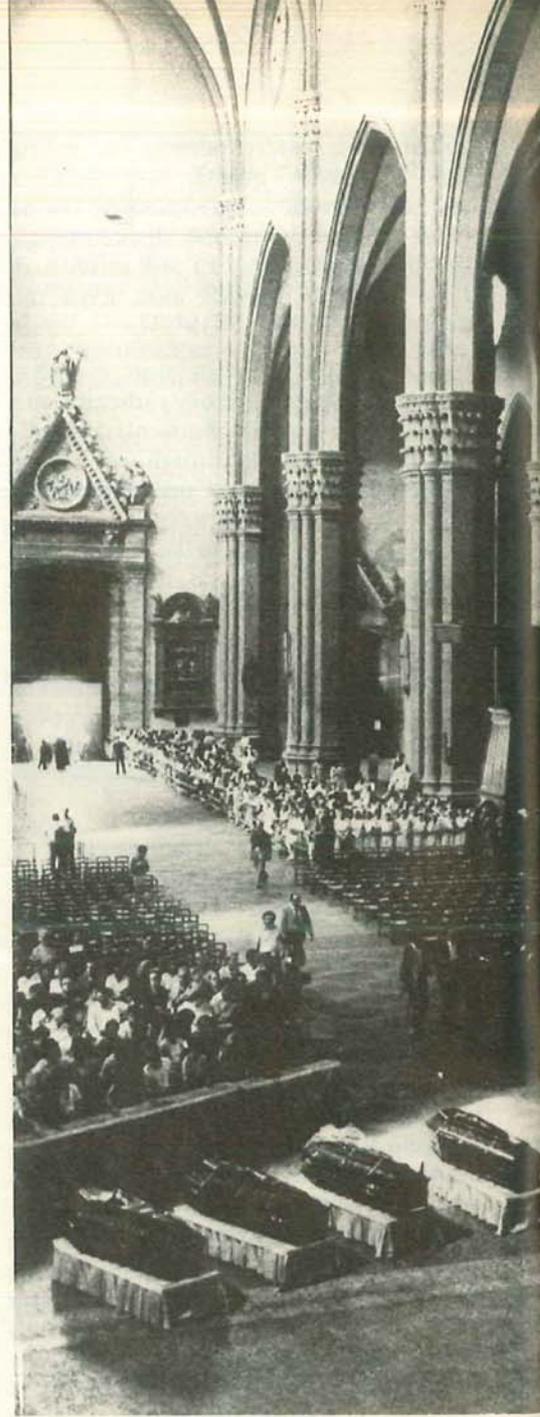
Dunque quale immagine si ha della morte oggi? E sa e vuole l'uomo di oggi guardare chi muore?

La malattia è diventata, sia pure con la volontà politica di curarla, un fatto pubblico (e con essa anche la morte). Noi troviamo oggi l'uomo coinvolto in troppe cose, con troppe macchine automatiche, che agiscono attorno a lui e non sempre per lui, che si vede ogni giorno sottrarre... la stessa morte. Non si tratta certo di prendere posizione contro la nuova tecnologia qui applicata, ma di volerla più umanizzata, più attenta all'uomo e meno facile ad impoverirlo e ad opprimerlo. Non dovremmo mai trovarci dinanzi ad una «morte sotto terapia intensiva» (come la chiama Ivan Illich, in *Nemesi Medica*), ma ad un modo umano e globale di attenzione e di presenza con chi è in tanta difficoltà a comunicare anche i suoi più elementari bisogni. Il morente non è certo oggi considerato nella sua vera dignità inalienabile di essere fruitore di un supremo diritto: vivere la propria morte da protagonista... come, e più ancora, della stessa vita.

Oggi non si permette di «chiudere gli occhi in pace»

L'offrire al morente un ambiente più umano e familiare e meno tecnico, mentre richiederebbe a lui minor sforzo di adattamento, certo faciliterebbe una vera presenza, per altro già tanto difficile per le trasformazioni avvenute in lui (specie a livello inconscio) con l'aggravarsi della malattia. I cambiamenti sopravvenuti nel nostro vivere quotidiano non potevano non modificare le modalità concrete della morte, momento naturalmente religioso, da essere partecipato con vera trepidazione e vero amore. Ed i tempi, pur vicini, in cui l'uomo poteva morire in pace e con dignità nella propria casa, circondato dai suoi familiari, sembrano già tanto remoti. Più avanziamo nella scienza, o meglio più che la nostra civiltà, il nostro «progresso» si precisa e configura, più ci troviamo alienati di fronte alla morte, e più la rifiutiamo. Questo è il morire oggi: la sua immagine facciale.

E le ragioni di ciò sono tante, ma tutte riconducibili al fatto che oggi la morte ha un volto più spaventoso: è una realtà più solitaria, più meccanica, da collocare in un contesto storico e comportamentale



inebriato di sufficienza e di efficienza. E, se ieri la malattia e la morte creavano comunione, solidarietà e partecipazione, oggi creano emarginazione o, nel migliore dei casi «interesse scientifico». Così lo stesso momento della morte è divenuto sempre più difficile anche da definirsi, perché sempre più tecnico e sottratto alla vera vita: ieri si chiudevano gli occhi in pace..., ma oggi non basta.

Guardare in faccia di chi muore riesce sempre più difficile, perché è un po' tutto l'uomo ad essere oggi sfocato. L'uomo-efficienza, l'uomo-macchina richiama il desolato centro di demolizione; ed è quanto si sta verificando col suo morire freddo e impersonale, in un contesto che si



interessa della sola sua «macchina», se non delle sole sue singole parti. La nobile battaglia per la vita si vede dunque sempre più dissociata dai bisogni della persona, trascurata da un ostinato e forse miope impegno di prolungare, ad ogni costo e prima di ogni altra cosa, il «funzionamento» di un organismo.

Certo ci troviamo di fronte ad un grande malinteso, che non si riesce o non si vuole chiarire, e che fa prescindere nel suo operare dalla qualità e dalla dignità della vita, soprattutto dalla sua visione finale.

Al di là d'ogni intenzione, si è finito oggi per infierire con tecniche sofisticate e raffinate anche sul morente, già distaccato da questo mondo e con desideri e prospettive op-

posti al racimolare qualche manciata di minuti o di ore..., che poi sacrificano e pace e dignità.

Pensare alla persona è perdere tempo «prezioso»

Negli occhi di chi muore ci si guarda sempre meno. E ci si allontana dal pensiero che il dono della vita è inseparabilmente unito alla sua realtà di limite. Perché dunque contrabbandare per lotta per la vita una visione utopica, se non proprio distorta, del vivere e del morire umano?

Chiunque sia stato gravemente ammalato, abbia sperimentato l'angoscia di un pericolo grave, potrà rifarsi alla sua esperienza: il rumore assordante della sirena, il «trasporto» (non viaggio) all'ospedale, solo preoccupato di essere precipitoso: trasporto che sarebbe stato pesante, insopportabile, anche in piena salute, ma che diventa inesprimibile, perché oltre ogni sopportazione, per un paziente grave. Ed è questo il primo grande tratto di tutta un'immagine desolante, il primo passo del morire, per molti.

Dov'è una mano fraterna, dove un orecchio in ascolto, dove un occhio che guardi, non dico sorrida? Certo non si vuole qui condannare uno sforzo, un impegno per salvare una vita; ma rilevare una situazione, uno stile, sempre più contestuale ad un'arida realtà nella quale più non si chiede, e forse neppure sospetta, che una persona grave abbia sentimenti, desideri e il diritto di essere ascoltata.

E si è al Pronto Soccorso. Anche qui l'efficienza tecnica è sovrana. Anzi è il primissimo vanto di un ospedale che oggi si rispetti. Medici, infermieri e tecnici di ogni tipo (di cardiologia, di laboratorio, di radiologia...) lo prendono «in consegna» all'arrivo e, passo a passo, l'ammalato grave si trova ad essere «cosa». Si prendono decisioni, spesso ignorandolo..., e poi c'è sempre il sedativo come extrema ratio.

Così la domanda di avere un po' di pace, di dignità, troverà in qualche pillola o fleboclisi la più pronta e facile risposta.

La battaglia per la vita è ormai attestata su quest'unico fronte: pensare alla persona è perdere tempo «prezioso» per la vita; della perso-

na se ne parlerà, se capita, in un secondo tempo.

Non si pretende di dare facili giudizi, pur risultando chiaro che, sotto l'aspetto psichico e spirituale, oggi, forse come mai, l'ammalato, ed in particolare il morente, rischia di essere ridotto a cosa inerte, e sente tutto il vuoto di una calda presenza, aperta alla comunicazione del suo linguaggio e rispettosa delle sue speranze. È certo il prezzo umano per un'assistenza sempre più tecnica (ormai solo tecnica), che, concentrando tutto il suo intervento sulla vita fisica, si scopre sempre meno atta a cogliere i bisogni della vita, fino ad arrivare ad ignorarne l'esistenza.

Quello che dunque è cambiato, in questa realtà del morire, non sono tanto i bisogni dei morenti, ma la capacità dei sani a soddisfarli, e, prima ancora, a coglierli.

Difficilmente oggi si guarda negli occhi di chi muore, e penso che questa sia una delle nostre maggiori povertà, perché in essi è riflesso qualcosa che nessun'altra realtà potrebbe con più trasparenza rivelarci, e di cui abbiamo estremo bisogno: la vera grandezza dell'uomo e il suo vero destino.

Sono i grandi doni coi quali ci si vede ricambiare un piccolo tratto di umanità e di delicatezza, rivolto a colui che è lì, nella sua indifesa fragilità, forse trascurato da tutti.

Invece, in un tempo, quale è il nostro, che non conosce più distanze, che vanta energie nucleari, il piccolo dono personale di un'attenzione può davvero tornare importante: importante per il morente, ma, importante, anche per noi.

Perché non solo sono doni che arricchiscono la vita, ma sono ricchezze dalle quali nessuno è precluso.

Negli occhi di chi muore ho incontrato la grandezza dell'uomo

Come potrei, ad esempio, dimenticare le ultime parole di Silvia, una giovane laureata ventiquattrenne, vittima della strada? Mi chiamò per confessarsi, poi con l'ultimo filo di voce volle soggiungere: «Tra poco morirò e, se non le fosse d'aggravio, chiederei il suo interessamento, padre, perché i miei occhi fossero utilizzati. Vede... non hanno nulla di cui arrossire... E vorrei

tanto che continuassero a vedere...».

Quelle sue ultime parole le considero tuttora il mio primo vero incontro con la grandezza dell'uomo, che si fa dono.

E poi il mio pensiero va subito ad Enrico, un ingegnere di 36 anni, ricoverato per un apparente banale infortunio, che, ricevuta l'Eucarestia, volle che recitassi con lui e la moglie (madre di due bambini) una preghiera, perché «...sappia io fare quello che debbo fare, secondo il pensiero di Dio». Poi, abbracciando la moglie e facendo appello alle sue ultime energie, aggiunse: «...Vedi, se Iddio ti darà un po' di quella forza che ha donato a me ora, di fronte alla morte, sarai una capacissima madre..., anche senza la mia presenza. Però ti assicuro che ogni volta tu attenderai ai nostri figli, io ti sarò al fianco».

Così concluse il suo cammino, gettando tanta luce sul nostro.

E infine mi piace riproporre le parole scritte da Paolo VI sulla morte, a pochi giorni dalla sua fine. La bellezza di esse, quasi riflesso della morte nei suoi occhi, l'ho colta recentemente, ascoltandole da un ammalato cronico, che le faceva sue proprie: «Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce.

...Ma, in ogni modo, sembra che il congedo debba esprimersi in un grande e semplice atto di riconoscenza, anzi di gratitudine: questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno di essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo!...».

La realtà della morte è quindi un mondo che ha tutta una sua vita: quell'evangelica del chicco di grano destinato a perire, ...ma che diventerà spiga appunto perché perisce.

Recuperare l'uomo nella sua morte ci è dunque assolutamente necessario, come è necessario riscoprire dell'uomo il suo volto, i suoi occhi.

Allora non ci sarà difficile, dinanzi a quegli occhi, ritrovarci sulle labbra il senso di quell'espressione cristiana: «Credo nella resurrezione dei morti, nella vita del mondo che verrà».

Il morire: evento velato

di don LINDO CONTOLI

Morire non è uno dei tanti momenti della vita, ma il punto in cui l'uomo si compie, in cui entra nella propria definitività. Ma è un evento velato: il Risorto ha tolto il velo che ricopriva la morte.

Il morire: evento velato

La morte, «la signora vestita di nulla», non è qualcuno o un oggetto; è un processo che accade in un essere vivente; anzi, in senso proprio, è l'uomo che muore.

I connotati del morire vanno cercati nell'uomo vivo e non in una immagine del decadentismo.

Il detto degli stoici: «Non si deve aver paura della morte, perché, quando c'è lei, non ci siamo noi, e, quando ci siamo noi, lei non c'è», è solo un giochino di parole.

L'espressione «si muore» indica gli altri in genere, e livella il morire ad un fatto (come piove, nevica) che certamente riguarda gli uomini, ma non appartiene a nessuno in proprio.

Morire non è uno dei tanti momenti della vita dell'uomo, ma il punto in cui l'uomo si compie, in cui entra nella propria definitività.

La consapevolezza di dover morire determina tutta la vita di un uomo. Conferisce al vivere un tono teso e innervato, dove «è necessario», «è fatto», «ho deciso» hanno senso pieno.

Il punto di vista

Se è l'uomo che muore, e il morire è un tratto privilegiato della vita dell'uomo, il punto fermo, per guardare le ultime realtà, sta nelle dimensioni essenziali dell'uomo: essere redento, storico, libero, essere-nel-mondo. Sulle ultime realtà noi sappiamo ciò che deriva dall'esperienza del presente cristiano.

L'uomo sa chi è, quando sa che cosa vuole, e che cosa può diventare. Noi proiettiamo il nostro presente cristiano, l'esperienza salvifica

che facciamo adesso nella grazia in Cristo, nel suo futuro. L'uomo concepisce sempre il presente come sorgere, come divenire, come apertura verso il futuro.

Le affermazioni sulle ultime realtà sono la traduzione al futuro di ciò che l'uomo, in quanto cristiano, vive nella grazia come suo presente. Si può dire che dei «novissimi» noi sappiamo quello che sappiamo dell'uomo, del redento, di colui che è accolto da Cristo e sta nella grazia di Dio.

Talora i predicatori danno l'impressione di conoscere meglio il futuro e l'aldilà del presente e dell'uomo quotidiano. Come il mistero della vita, il mare dell'essere, il mistero della Presenza, richiedono ascolto, silenzio e adorazione, così le ultime realtà non tollerano di essere profanate dalla chiacchiera e dal vagabondaggio dell'immaginario.

L'eternità, frutto maturo del tempo

Quando moriamo, non continua tutto come prima, come se cambiasimo solo i cavalli e poi continuassimo ad andare avanti.

Lo spirito e la libertà maturano nel tempo vissuto, ma non per continuare nel tempo senza fine, perché non si raggiungerebbe mai il compimento, il definitivo.

Nella vita noi sperimentiamo momenti dello spirito che sono l'esatto contrario del semplice attimo che sta trascorrendo. Quando l'uomo prende una decisione pura e forte, vitalmente definitiva, egli sta direttamente in faccia al tempo che scorre. Ci sono uomini che finora non hanno mai preso decisioni del genere, oppure le hanno prese con spirito poco riflessivo, e per questo

qui non possono parlare.

Dove tale decisione libera si compie nell'obbedienza assoluta (obbedienza nella fede) o in un «sì» radicale dell'amore verso un'altra persona (matrimonio, vita per il prossimo), là si verifica qualcosa di eterno, e l'uomo viene direttamente sperimentato come uno che è posto al di sopra della sua insufficienza, al di sopra del tempo e del suo semplice fluire.

L'atto di un'obbedienza libera e assoluta e di un amore radicale è l'esatto contrario del semplice attimo che sta trascorrendo adesso. Dove l'uomo è raccolto in sé stesso in libertà, là egli non vive un attimo fatto di nullità messe in fila, bensì raccoglie il tempo in una validità che lo supera.

Il tempo è per l'uomo il grembo dell'eternità, ma il tempo trova esistenza e consistenza dall'eterno.

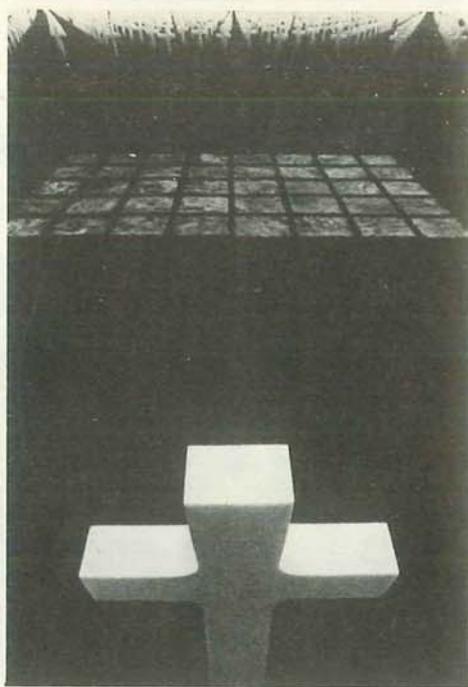
Non ha alcun senso plausibile mettere in dubbio questo dato originario e immediato della presenza dell'eterno nella dignità assoluta della decisione umana.

Il messaggio evangelico conferma e allarga l'orizzonte. Per virtù di Dio, ogni uomo possiede tanta eternità personale-spirituale da divenire vita eterna. La Rivelazione non conosce alcuna vita umana non degna di diventare definitivamente valida. Dal momento che ogni uomo è chiamato per nome da Dio, dato che ogni uomo sta nel tempo davanti a Dio che è giudizio e salvezza, ognuno è un uomo dell'eternità, non solo gli spiriti illustri della storia.

Nel Vangelo di Giovanni, risulta chiaro che l'eternità esiste nel tempo e non è soltanto una ricompensa aggiunta e che ha luogo dopo il tempo.

Carattere velato della morte

Nel morire l'uomo è impotente, accade una rottura radicale; è l'evento del più profondo depotenziamento. D'altra parte, l'uomo che muore e si affida al mistero di Dio viene nella maniera più radicale da Dio accolto nella sua intimità. Di fronte al grande silenzio e vuoto di un morto, noi non possiamo dire con certezza se si manifesti la vacuità e la nullità fin allora nascoste di quell'uomo, oppure se il vuoto e il silenzio siano la vera pienezza



della liberazione, l'esperienza della fine, l'inizio del compimento.

Questa situazione del morire, fondamentalmente velato e ambiguo, è conseguenza — dice la Rivelazione — di una catastrofe accaduta all'origine della storia dell'uomo. Nella morte di un uomo c'è del naturale, ma ci sono anche tratti di un volto estremamente serio.

L'uomo che vive nella storia, che adesso attua la sua libertà, deve tenere seriamente conto della possibilità di una perdizione assoluta e definitiva della sua libertà. Ma i due esiti, perdizione e compimento beato, non hanno uguale probabilità. Noi sappiamo, nella fede cristiana e in speranza fermissima, che la storia della salvezza avrà un esito positivo per l'umanità nel suo complesso a motivo della potente grazia del Crocifisso e del Risorto per noi.

Della storia di nessuna persona possiamo dire con sicurezza che sia finita come storia di non-salvezza. Al contrario la Chiesa nella sua storia ha visto con infallibile lucidità, nel corso della vita di quasi centomila fedeli (martiri, santi, beati), i tratti inconfondibili di una storia di salvezza. Il pensare diversamente appartiene alla subcultura religiosa.

Compimento della libertà

La tradizione cristiana descrive il morire come separazione dell'anima dal corpo.

La descrizione dice che lo spiri-

to, architetto del corpo, ha un nuovo e diverso rapporto, non solo con il corpo, ma con la totalità e l'unità del mondo di cui il corpo è parte.

Finché lo spirito sostiene e configura il corpo, il corpo delimita il luogo dello spirito. Quando lo spirito cessa il rapporto diretto con il corpo e non tiene più fissa la sua singola forma corporea, allora si apre ad un rapporto più intimo con quel fondamento dell'unità del mondo dove tutte le cose comunicano tra di loro con reciproca influenza.

Già nel corso della vita, lo spirito, per mezzo del corpo, si apre al mondo totale; ma, nella separazione, si apre liberamente al tutto, mediante l'abbandono della sua forma corporea delimitata. Dato che tutta la complessità della nostra natura proviene dalla nostra drammatica storia, dagli insuccessi e dalle illuminazioni della nostra libertà, tutta l'ambiguità, ormai trasfigurata, troverà posto nel Regno.

Noi ci meravigliamo che gli antri del nulla, scavati dalla nostra libertà nell'essere buono della creazione, siano divenuti in Cristo quelle piaghe delle mani, dei piedi, e del cuore, attraverso le quali, per sempre, la vita divina ci raggiunge e ci raggiungerà.

Tutti gli esseri, tutte le cose che il nostro amore fa partecipare alla Presenza, troveranno posto anche nella nuova Gerusalemme: questo animale, questo albero, e la pianura nella sera, dove greggi e armenti bianchi intessono il giorno e la notte, tutto sarà lì, nell'irraggiamento del Risuscitato.

La vera storia della Chiesa è quella della santità, cioè della presa di coscienza, in questa grande libertà, della vittoria sulla morte riportata, una volta per tutte, dal Cristo, e sempre presente nella Chiesa.

Il messaggio cristiano, la buona novella, la novella della completezza, viene così riassunta da san Giovanni Crisostomo: «Entrate tutti nella gioia del vostro Signore. Il festino è pronto, tutti vi partecipano. Il vitello grasso è servito, nessuno deve andarsene affamato. Che tutti si dilettono al banchetto della fede. Che nessuno pianga ancora i propri sbagli, perché il perdono ha illuminato la tomba. Che nessuno tema la morte, perché la morte del Signore vi ha liberati. Cristo è risuscitato e la vita regna».

La morte: nemica o sorella?

INTERVISTE

a cura di IVANO e MAURIZIO PUCETTI

Pensi alla morte? Che cos'è per te? Ti fa paura? La ritieni nemica o sorella? Dopo la morte, ci sarà qualcosa?

Abbiamo posto queste domande a giovani e a vecchi, a credenti e ad atei, a Religiosi e a giovani drogati.

L'impressione che abbiamo avuto è che l'argomento non fosse gradito. È un pensiero scomodo, quello della morte.

Ci è venuto anche il sospetto che, dietro tante giovanili scrollate di spalle e dietro tanti «a me non fa paura» di vecchi, ci fosse il tentativo di mascherare un pensiero fin troppo presente ed opprimente, un pensiero che disturbava un certo modo di vivere e di concepire la vita.

Mauro:

Perché pensarci tanto? Quando arriva, arriva!

Ho 24 anni. Mi trovo ancora in ospedale, perché sono stato operato proprio ieri. Se ho pensato alla morte? No. Mi sentivo tranquillo per la fiducia che avevo nei medici che mi avrebbero operato. In altre circostanze, mi è capitato di pensare alla morte; come, ad esempio, poche settimane fa, quando, guidando l'auto, mi sono sentito improvvisamente svenire: per fortuna, sono riuscito ad arrestarmi in tempo. Era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere, e mi è venuto effettivamente da pensare alla morte. Ma per poco tempo; passata la cosa, ho subito dimenticato tutto. D'altra parte, perché pensarci tanto alla morte? Quando arriva, arriva. Non servirebbe a niente, neppure tappare in casa; per cui preferisco vivere tranquillamente. Il tempo che mi resta da vivere voglio impiegarlo nel miglior modo possibile: non solo per divertirmi, ma anche per fare tante altre cose. Solo una volta ho avuto seriamente paura di morire: mi era successo di infilarmi lo spigolo di una sedia nel collo, vicino alla giugulare. Ricoverato in ospedale, mi hanno detto che ero stato fortunato:

se mi fossi rotto la giugulare, avrei avuto un minuto di tempo da vivere. E allora mi sono preso proprio paura.



P. Giulio:

È tremendo: ti vien da pensare che finisce tutto!

Io credo che alla morte ci si pensi più fuori dal pericolo che nel pericolo. Nell'incidente che ho avuto in Kambatta, sul momento non ho pensato minimamente alla morte. Dopo l'incidente, sì, che è venuta la paura della morte. All'inizio, era veramente una paura tremenda; poi, con la riflessione e con quel po' di fede che mi sono ritrovato, aggrappandomi alle mie convinzioni e chiedendo aiuto al Signore, allora, pian piano, mi sono rassegnato. Rassegnazione forzata, d'altra parte, perché non hai scappatoie. Avendo la quasi certezza di dover morire, di doverti presentare da un momento

all'altro davanti a Dio, ti pare di sentire una voce che ti forza a pensare che non c'è niente, che con la morte finisce tutto. È stata per me una tentazione fortissima, alla quale ho dovuto reagire con tutte le mie forze, per aggrapparmi alle verità della fede, che mi assicurano che la morte è solo un passaggio. Io ho provato questa esperienza e, per me, è stata tremenda: non l'auguro a nessuno, perché rischia di buttarti nella disperazione, facendo scomparire all'improvviso tutte le tue certezze. L'impressione che sia finito proprio tutto distrugge anche quel po' di bene che pensi d'aver fatto. Mi domandi se, in genere, a parte questa esperienza unica che ho fatto, ritengo la morte nemica o sorella. Io la ritengo sorella; però, per arrivare a considerarla sorella, ho bisogno di un atto di riflessione. Spontaneamente non riesco a considerare la morte come sorella. Così, immediatamente, al primo pensiero, la morte mi appare nemica. Solo dopo averci riflettuto sopra, posso anche arrivare ad accettarla come sorella.

Daniela:

Io sono credente, ma per me la morte è la fine di tutto.

Ho 25 anni e sono madre di un bambino. Quando l'ho messo al mondo, non ho pensato certamente alla morte, ma alla vita che davvo a mio figlio. Ogni tanto mi capita di pensare alla morte: credo che capitati a tutti, soprattutto in certi momenti di depressione. Che cos'è la morte? Mi sembra tanto difficile riuscire a spiegarlo: è la fine di tutto. A volte è giusto, a volte non è giusto, ma è finito tutto ugualmente: è chiuso. Io sono credente, ma non penso che andrò a star meglio. Io sono sicura che adesso sto bene, perché vivo, vedo, parlo, sento. La vera realtà mi sembra questa.

Primo:

Per un anziano è giusto che venga il momento di morire.

Ho 67 anni e una buona parte della mia vita l'ho già passata: la morte non mi fa paura. Se la morte sia la continuazione per un'altra vita, questo proprio non lo so. Gente che capisce più di me dice che c'è un'altra vita; gente che capisce più di me dice che non c'è più niente: per cui io non so proprio cosa dire. Se uno muore da giovane in un incidente, allora per lui la morte è nemica; ma, per uno che è anziano ed ha già passato la sua vita, è giusto che venga anche il momento di morire. È la vita che continua: scompariamo noi e vengono su i nostri figli e i nostri nipoti. Se potessi scegliere, preferirei una morte in pochi minuti. È del dolore che ho una paura tremenda, non della morte.

Anna:

Vedendo morire mio figlio, la morte non mi ha fatto paura, ma solo rabbia.

Ho 32 anni. C'è stata una circostanza precisa in cui ho sentito la morte vicina a me e non mi ha fatto paura, ma solo tanta rabbia. Non ero io che stavo morendo, ma mio figlio. Volevo non sentirmela vicino, la morte; invece era lì. La volevo allontanare, ma non c'è stato modo. La morte, per me, è una cosa naturale: né amica né nemica. Solo che, quando arriva — e si crede sempre che sia troppo presto — fa rabbia. Se in quel momento non si crede in qualcosa, c'è da impazzire; ci si domanda: «Che cosa ci sto a fare qua; tanto vale morire subito». Il difficile non è tanto morire, quanto il riuscire a vivere bene. Del resto, mi sembra abbastanza naturale arrivare anche a donare la propria vita per un altro. Quando mi trovavo al capezzale di mio figlio, io pregavo di poter morire al suo posto. È stato in coma una settimana. Io potevo vederlo solo venti minuti al giorno, in

sala di rianimazione: lo toccavo, mi sembrava vivo, e invece sapevo bene che, senza quelle macchine, era morto. La morte me la sentivo addosso anch'io. Io preferirei non una morte improvvisa, ma una morte che mi permettesse di rendermi conto di ciò che mi sta accadendo.



Luigi:

Io non credo in niente: la vita è una fregatura; vorrei morire in bellezza.

Ho 70 anni: sono quindi nella terza età. Io non ho paura della morte. Piuttosto ci terrei a morire in bellezza, all'improvviso, senza dover soffrire. È il dover stare a letto per mesi, il dover star male che fa paura: è una lotta anche il morire. Io sono uno che non voglio né funerali né niente: per me, quando son morto, è finito tutto. Non credo in niente e in nessuno; le religioni sono buone tutte e non ne è buona nessuna. Di me resta solo il ricordo che avranno i figli e i nipoti. Non sono troppo contento della vita che ho vissuto: ho passato troppe burrasche, e dalla vita ho ricevuto solo del male. Però la coscienza l'ho pulita: non ho mai fatto del male a nessuno; se ne ho fatto, è successo senza accorgermene. La vita è una fregatura: siamo come degli animali, come una pianta che si secca, e tutto è finito.

Roberto:

Cerco di pensarci poco.

Ho 18 anni: alla morte ci ho pensato qualche volta, ma molto superficialmente, per due secondi; ma cerco di pensarci poco. Io non credo in Dio, però credo che dopo la morte qualcosa ci sia, non so che cosa. Io non credo nel Dio che mi presentano i preti e le suore; può darsi che quello in cui credo sia anche Dio, ma non lo so proprio.

Gabriele:

È un brutto pensiero, mi scoccia: non ci voglio pensare.

Ho 19 anni. Qualche parente che mi è morto c'è stato, ma io non ho pensato alla morte: è un brutto pensiero. La morte mi scoccia. Bisognerebbe essere immortali e sempre giovani. I soldi non mi interessano: io con 1500 lire al giorno vivo bene: prendo le sigarette e il caffè. Per mangiare mi mantengono i miei. La nostra vita non serve proprio a niente: si nasce e si muore. Alla morte non ci voglio pensare: che cosa ci vuoi fare? Ho letto una volta in un giornalino che c'era una cellula che mettevano nel corpo, e questo restava vivo per sempre: è questa cellula che bisognerebbe trovare.

Graziella:

Non sono necrofila, ma amo la morte.

Ho 52 anni. Da qualche tempo, mi è stato dato di sentire, di sapere che ho la vita, che è eterna; e che la vita è cosa buona. Ho provato la gioia di sentire e di far parte di questa vita eterna ed ho cominciato veramente ad amarla. Quando si ama veramente, non si fanno discriminazioni e si ama tutto dell'oggetto amato: i suoi difetti non solo si ac-

cettano, ma si amano. Così sono arrivata ad amare la morte. Non sono necrofila; forse ne avrò paura, però non la vedo come la negazione o la nemica della vita, bensì come uno dei suoi aspetti, necessario e indispensabile. Anche la osservazione della natura mi mostra continuamente che dalla morte nasce la vita; e questo mi svela e mi rivela il mistero di Cristo, nella sua morte e risurrezione. Non so se sono riuscita a spiegarmi: sono cose che si sentono nel profondo, ed è difficile tradurle nel linguaggio dell'intelletto.

Marco:

Goccioline di sangue mi cadevano nel cervello.

Ho 22 anni. Per me, far nascere un figlio è dargli la morte, perché dopo deve morire. Lo farei per farlo andare a lavorare, sgobbare fino a 60 anni e poi morire: tutto per niente. È vita questa? Io l'ho vista la morte: erano goccioline di sangue che mi cadevano nel cervello, e io stavo morendo. Solo che ho pensato: «Che cosa muoio a fare, che c'è ancora mia mamma?». Allora sono tornato in vita. Forse era una visione. Sotto quelle goccioline, il cervello mi si consumava. È stato il pensiero di mia madre a salvarmi.

Nadia:

Non me ne frega niente: faccio a modo mio.

Ho 15 anni. Che cos'è la morte, che cos'è la vita? Sono domande: è la risposta che non c'è; o, per lo meno, io non l'ho trovata. Io sto bene così come sono: alla morte ci penserò quando arriva. Quando arriva non c'è niente da fare, per cui bisogna prendersela. Amica o nemica? Non me ne frega niente. Tanto, dopo la morte, non c'è niente: conviene vivere meglio che si può; naturalmente alla mia maniera, facendo quello che va bene a me.



Sr. Piera:

Per me, Cristo dà significato sia alla vita che alla morte.

Io credo che vedere la morte come amica o come nemica dipenda dal tipo di vita che uno ha condotto. Credo che dipenda essenzialmente dalla fede. Se uno ha fede, anche se la morte è un momento difficile e doloroso, a volte addirittura incomprensibile, con la fede è accettabile. L'abitudine dei giovani a non pensare alla morte credo derivi dal fatto che ancora non hanno scoperto il senso della vita. Neppure io ci penso molto alla morte, però la sento come una realtà abbastanza presente nella vita dell'uomo. Credo che, se uno ha scoperto il senso della vita, non fa più eccessiva differenza la morte di un bambino o di un giovane o di un vecchio. Non sono gli anni che si vivono o le cose che si

fanno a dar valore alla vita, quanto piuttosto il senso che le si dà. Del dolore ho più paura che della morte. Io ho sofferto poco fino ad ora, e lo sto aspettando il dolore. Cristo ha scelto la strada del dolore e credo che ogni cristiano debba andare per quella strada. La sofferenza pare proprio che abbia un senso redentivo, anche se fa paura. Io sono molto legata alla vita. L'importante è il senso delle cose che si fanno. Il senso della mia vita è Gesù Cristo: la morte dovrebbe essere il momento in cui io ritrovo il senso pieno. Ma non è che sinceramente io desideri morire. La morte è naturale solo da un punto di vista fisico, ma non è naturale per l'uomo che è chiamato all'immortalità. Per chi non crede, la morte è la fine di tutto; per chi crede, «tutto si volge al bene», come dice s. Paolo. La morte è un passaggio obbligato: è come la croce, che viene però valorizzata dalla redenzione di Cristo. È l'ultimo nemico dell'uomo ed è l'ultima vittoria di Cristo per noi.

PREGHIERA IN MORTE DI MIA MADRE

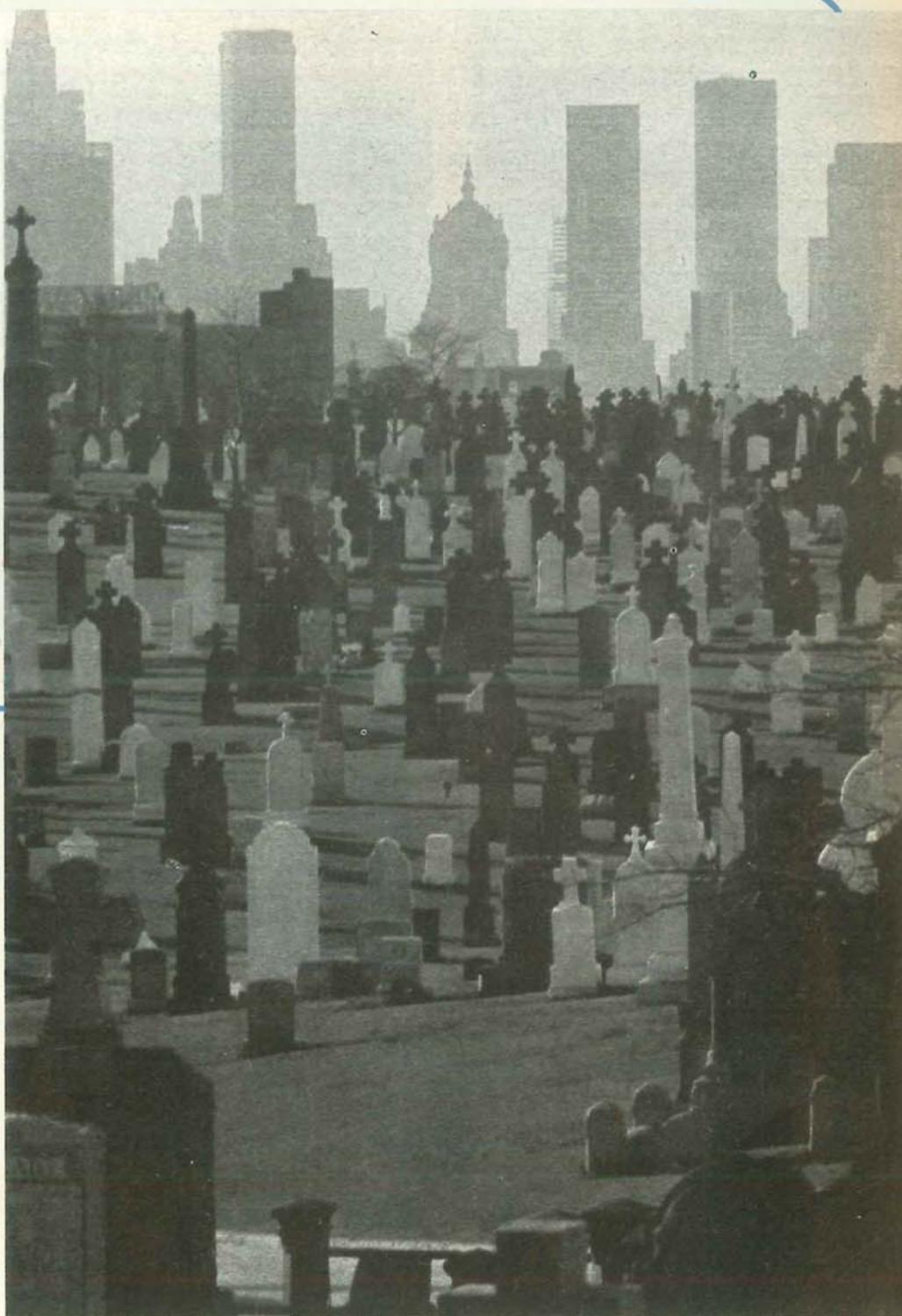
Della sua vita
a noi
ne ha fatto dono
sempre,
e come
madre e sposa
ci resta
nelle vene,
ed anche se la sera
ce l'ha presa
prima
del tramonto,
con
il tuo sole
risorgerà
domani,
perché ogni giorno
è il tuo,
Signore,
che sei
risorto.

p. Flavio Gianessi

P. Gianmaria:

In ospedale, il 99% muore
senza sapere di morire.

Sono Cappellano in ospedale da 22 anni. Il 99% dei degenti muore senza sapere di morire. Quando un ammalato è grave e sta per morire, gli si chiude una barriera di parenti attorno, in modo che l'ammalato non si renda conto di quello che gli sta accadendo. Gli dicono sempre: «Guarirai!». Questa è la grossa sciocchezza che si fa: io non so perché lo si faccia. È chiaro che ci vuole prudenza: c'è qualche caso che esige delicatezza; ma perché nascondere sempre la verità? Anche la nostra assistenza religiosa, che dovrebbe essere di conforto e di aiuto al moribondo, perde il suo valore, perché nessuno sa di essere moribondo, e tu non glielo puoi dire: succederebbe una tragedia. Quando un ammalato vede che mi avvicino a lui, dice ridendo ai parenti: «C'è il frate, devo morire!». L'ammalato non ti chiede mai la verità sulla sua malattia. Se me la chiede e io la conosco, io gliela dico la verità: a questo punto, cerco di non conoscerla. In tutti questi anni, ho detto



a tre o quattro persone che stavano morendo. Ad un ragazzo che me lo chiese esplicitamente, ricordo: aveva 23 anni. Mi chiese di dirgli esplicitamente che cosa aveva. Aveva un tumore e io gli dissi la verità: «Ti rimangono poche settimane, al massimo pochi mesi di vita. La tua realtà è questa». Lui affrontò la situazione con ammirevole serenità cristiana e morì serenamente pochi mesi dopo. Noi sappiamo che l'anima è immor-

tale e che c'è un premio o un castigo che ci aspetta; ma precisare poi questi concetti è una cosa difficile. È comprensibile che la gente, soprattutto quelli che credono poco, abbiano un'idea molto vaga o che addirittura neghino una vita dopo la morte. È anche per questo che la morte fa paura e si preferisce una morte improvvisa, oppure non rendersi conto del momento preciso in cui si muore.

Monologo della Madre alla Guerra

Nella maternità è nascosta la forza più viscerale e potente per opporsi alla violenza e alla guerra. Solo un violento sentimento di maternità sradicherà l'apparente necessità della violenza e genererà l'innocenza» (=capacità di non nuocere), che è il cuore della nonviolenza.

Il monologo che segue è ambientato al tempo delle guerre sante e delle crociate; ma il confronto fra Madre e Guerra, che vi si esprime, non ha anacronismi.

Da tempo giravi per le nostre strade e finimmo per pensarti una di noi.

Ti chiamavano a giocare coi bambini ore e ore.

e loro: «Pam! pam!». E tu:

«Pam! pam! pam!».

Perché noi avevamo altro da fare che stare lì con loro a giocare.

Poi uscivi con lui la domenica a

[cacciare,

mentre io e i bambini andavamo alla messa.

Non ero gelosa, affatto.

Sì, forse avevo già capito che non sapevi amare.

Poi venne il tuo giorno e... quanta gente!

Solo la mamma di Toni era triste e non c'era;

lui non poteva partire; era scemo, lui. E partiste.

E poi nessuno ci parlò più di voi. Sognavo e poi mi andavo a confes-

[sare,

facevo l'amore con la sua fotografia.

Pensavo a Giovanni, a Andrea, a Beniamino che partì per primo,

perché era il più piccolo.

Per fortuna, che Maria è una donna...

Ma forse, quando sarò madre, tu ritornerai,

Guerra.

Anche tu sei donna, ma non Madre, no!

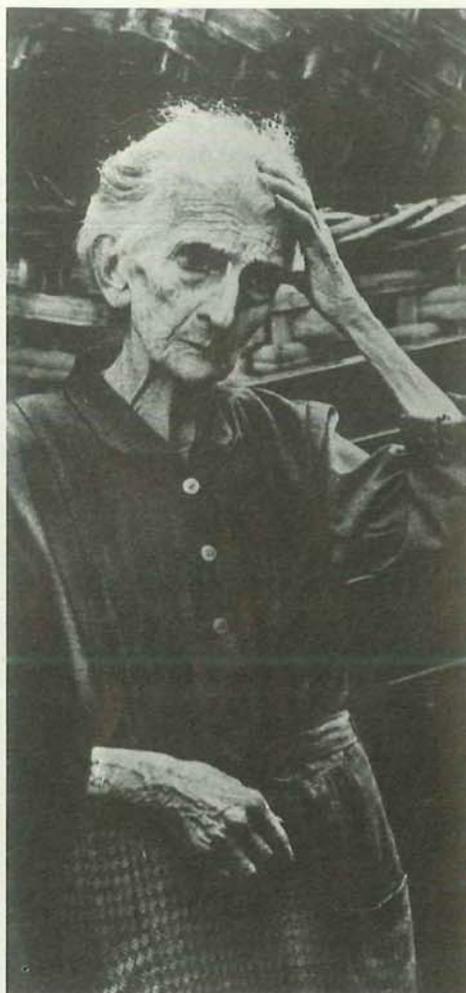
Sarà per questo che tutti ti facevano corona quel giorno:

re, principi...

Anche il Papa parlava con te, come se vi foste conosciuti da tempo.

Tutti ti venivano dietro,

come si segue la lepre nei giorni



di caccia;

ma tu non scappavi.

Sembravi ingenua, giusta, santa; sembravi amica, sorella.

Anche le altre madri di te non erano gelose,

non erano gelose le spose.

Sembravi una regina

troppo corteggiata,

per essere pericolosa.

Vi aspettavamo tutti per la festa;

ma tu ritornasti da sola

e per ricominciare il gioco.

Ora abbiamo capito.

Portasti cadaveri a carri, ma il mio non c'era; s'era perduto.

E Giovanni, Andrea,

Beniamino che partì per primo,

perché era il più piccolo.

Tutto hai raccolto, anche le spighe non mature,

e, da quel giorno,

anche la morte non ci fu più sorella.

Guerra.

Così ti aiutiamo, verme!

Lo tenevano stretto in due e lo portarono in ufficio:

— Che ha fatto?

— Lo abbiamo preso con la roba addosso.

— Molta?

— Una dose.

— Che fa? Spaccia?

— Eh, lo viene a dire a noi!

Lui stava muto come un sasso.

— Perquisitelo!

Inizì il minuzioso rito, e si trovò nudo.

— Ha solo cinque pezzi da centomila.

— Bene. Rivestiti!

Prese tre pezzi e se li mise in tasca.

— Ricòrdati: avevi solo duecentomila. Ti aiutiamo a non bucarti più.

Restò così, nudo, con solo rabbia in corpo. Si vestì e uscì di corsa, con due pezzi in mano, a cercare un'altra dose.

— Ma a te chi l'ha raccontato?

— Lui!

— E tu ci credi a quella gente?

E senza contare i cerini!

— Buonasera, Sig. G.! (Cordialmente).

— Buonasera! (Stretta di mano).

— Questi sono i suoi figli?

— Ne mancano altri sei!

— Che bella famiglia! Se ne vedono poche così oggi! (Sorriso, o quasi). Ma come ha fatto con tanti figli?

— Sa, ho sempre avuto il pallino per la matematica e l'economia.

— Che è, professore commercialista?

— No.

— Fisico nucleare?

— No, no. (Per spiegarsi, il Sig. G. domanda):

— Quanto costano al pacchetto?

— 1.000 lire.

— Per 365?

— 365.000.

— Per 40?

— 14.600.000 (un po' seccato).

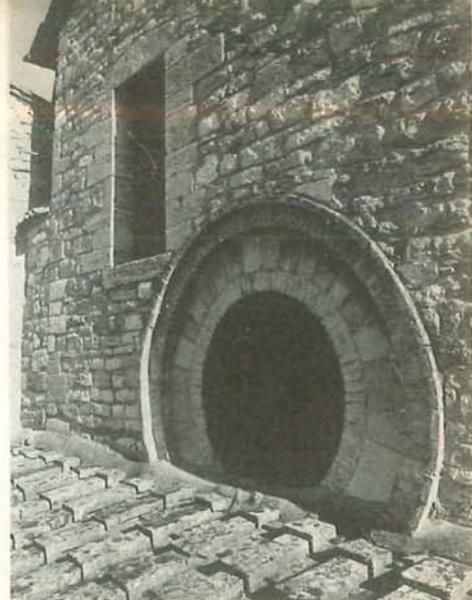
— Per 2? Anche per mia moglie!

— 29.200.000. Cosa?

— Milioni! E moltiplichi tutto per 11, i miei figli; e, fra 25 anni, vien fuori — perché ho già fatto i conti io — la bellezza di 129.575.000, IVA compresa... e senza contare i cerini!



Assisi: interno della chiesa di S. Damiano



Particolare della facciata frontale di S. Damiano, con la finestra da cui si affacciò santa Chiara con l'ostensorio, per scacciare i Saraceni

Chiara: i miracoli

di CLARA D'ESPOSITO

Hanno una loro specificità, legata alla personalità di s. Chiara. Derivano tutti o dalla sua maternità spirituale o dalla sua limpida e forte verginità.

La mia fanciulla fa miracolo. Non c'è nulla di più misterioso del miracolo: sfugge a qualunque schedatura. Eppure, in ogni tempo, il miracolo ha la sua costante: ricompare, cioè, accanto a quegli uomini (e a quelle donne) che danno prova certa di santità. E una costante nella costante è che colui che fa il miracolo non tende mai ad appropriarsene, ma lo riferisce all'unico Artefice che è Dio. Nella varietà stupefacente dei miracoli, esistono miracoli comuni a tutti i santi, e miracoli propri di alcuni, legati — se così si può dire — a una loro spirituale specificità.

Questo appunto interessa in questo momento: la specificità dei miracoli di Chiara. A me sembra che, con qualche attenzione, molti dei miracoli di s. Chiara si possano ricondurre alle due direzioni in cui si realizza la sua personalità: la sua

maternità spirituale e la sua limpida e forte verginità.

Nella direzione della maternità sono due serie di miracoli largamente presenti in vita e in morte di Madonna Chiara: quelli sulle sue Suore e quelli sui bambini. Quelli sulle sue Suore ci aprono a volte, attraverso le testimonianze al processo di canonizzazione, squarci profondi sulla porzione di umanità presente a san Damiano.

Suor Benvenuta, sofferente da dodici anni di piaghe al petto, si alza una notte come impazzita: non ce la fa più. Nella sua disperazione, corre a gettarsi ai piedi di Chiara, come un bambino dalla sua mamma. Chiara non le suggerisce di sopportare ancora, ma si precipita a pregare, perché intuisce che il limite di resistenza della carne è varcato: la sua sventurata figlia ha sopportato il male per dodici anni, ma

non potrebbe sopportarlo un giorno di più. Al suo limpido segno di croce, obbediscono i cieli: e suor Benvenuta guarisce.

Un'altra notte è Chiara stessa a inviare una suora presso Suor Andrea da Ferrara: «Corri, Suor Andrea ha perso la testa!». Infatti Suor Andrea, afflitta da una spaventosa enfiagione alla gola, sta tentando follemente di schiacciarla, e rischia così di strozzarsi. Chiara, con somma praticità, le fa ingoiare un uovo bollito, per riaprire la via al respiro; poi la guarisce col suo limpido segno di croce.

Al monastero approdano anche mamme in lacrime coi bambini al collo: bimbi malati, bimbi deformati, bimbi ai quali è capitato di tutto: anche di ficcarsi un sasso nel naso. Su tutti scende, limpido e rasserenatore, il segno di croce liberatore.

E ci sono i miracoli legati alla verginità. Alla luminosa chiarezza della mia fanciulla è concesso il dominio sulle forze più oscure del male. Il suo segno di croce si avventurava sicuro negli spazi inesplorati del demonismo e della follia: quegli spazi da cui ancora oggi la scienza si ritrae, a volte, inorridita.

Tra i folli che si abbattono, delirando, ai suoi piedi, c'è un frate della Porziuncola, che Francesco non ha potuto guarire; per lui ci vuole la mano incontaminata della mia fanciulla. Anche nella tomba, Chiara è un faro di luce per queste condizioni più desolate dell'umanità.

È a lei che portano un giovinetto francese, al seguito della Curia

Romana, completamente posseduto dal Diavolo. (Misericordia! Che diavolo ci fa il Diavolo, nella Curia Romana?). Un invisibile sospiro solleva il petto addormentato di Chiara: dalla sua mano immobile si sprigiona la consueta potenza. Il ragazzo si rialza stordito: ha forse fatto un brutto sogno? (Giova pensare che abbia lasciato, per qualche tempo, la Curia Romana).

E ci sono i miracoli sui lupi, che Chiara ha in comune con Francesco, ma che in lei sembrano la sublimazione della vittoria dello spirito sulla violenza brutta: un lupo resta lupo, ma abbandona la preda e si rinselva nei boschi. E ci sono i miracoli che contengono anche un messaggio spirituale: messaggio che trascende il fatto e si imprime nell'animo come un invito alla meditazione. Come il miracolo dell'olio: l'orcio è vuoto, e viene messo fuori della porta, perché il frate addetto alla questua ne vada a cercare dell'altro. Ma Chiara ha appena lavato l'orcio con le sue mani che questo si è già silenziosamente riempito del prezioso liquido. Donde la stizza del questuante: «Queste donne mi fanno perdere tempo! Hanno già l'olio e vogliono che lo cerchi io!». Hanno già l'olio! Meravigliosa autosufficienza della preghiera! «La pietà è utile a tutto: ha le promesse della vita presente e quelle della vita futura».

E ci sono miracoli che presentano un insegnamento nascosto, inafferrabile, ma non per questo meno affascinante. Come quando Chiara traccia il suo infallibile segno di croce su un bimbo malato, e poi ordina di condurlo a sua madre Ortolana, perché ripeta anche lei il segno di croce. Al secondo segno, il bimbo guarisce; ed ecco Chiara dire che il miracolo è stato operato da sua madre, e sua madre dire che il miracolo è della figlia. Perché? Si fa presto a dire che Chiara ha voluto fare atto di umiltà: ma perché solo questa volta? Forse una tentazione d'invidia ha sfiorato il cuore della vecchia madre? O Dio ha voluto invece premiare una virtù segreta, una sofferenza sepolta nel cuore di madonna Ortolana? Ci sono virtù e sofferenze delle madri che i figli non conoscono mai, se non per ispirazione divina. Oppure Chiara ha voluto significare ciò che sapeva anche Francesco: che ci so-

no uomini e donne piccolissimi, molto più importanti di quelli grandi e famosi?

E finalmente c'è un miracolo birichino: così birichino che sembra impossibile ci sia in mezzo il dito immacolato della mia fanciulla. C'è una coppia di anziani coniugi assisani, divisa ormai da tempo da inestinguibili rancori. In loro, come spesso avviene, l'amore si è trasformato in odio cancrenoso: la donna si è ritirata a casa dei suoi, e, nonostante i buoni uffici di parenti e amici, il marito non vuol saperne di riprenderla con sé. Dopo ventidue anni di separazione, gli giunge un perentorio messaggio di Chiara: riprenda con sé la sua donna, perché da questa dovrà avere un figlio che sarà di grande consolazione per lui e per Domeneddio.

Ma nemmeno l'altissima autorità morale di Chiara riesce a piegare il superbo signore. Peggio per lui! La mia fanciulla congiunge in preghiera le formidabili mani: da esse, come da un portentoso alambicco, si distilla adesso un invincibile filtro d'amore. Udiamo la deposizione del superbo signore al processo di canonizzazione: «Ma dopo pochi dì da questo messaggio, fui costretto da tanto impeto di desiderio, che reamenai e ricevetti la detta mia donna, la quale tanto tempo innanzi avea lassata. E poi da lei, come era stato predetto da Madonna Chiara, generai un figliolo, del quale molto mi rallegrò e ho consolazione». È proprio il caso di dire: quando donna vuole...

Ma questa volta la donna non è la sposa abbandonata, bensì una fanciulla chiusa nella sua torre d'avorio. E chi mai sarà stato questo bambino, tratto alla luce dal grembo di una madre, quasi a viva forza dalla volontà di Chiara? Le cronache tacciono su di lui; eppure egli avrà, a suo modo, impresso il suo solco nella storia umana. Sconosciuto a noi, non a Dio; che lo volle, fortissimamente lo volle, quando nessuno lo voleva; e lo ebbe — se così si può dire — da Chiara. Nella carne di questo neonato, Chiara ha scritto una lode che manca al cantico di Francesco: «Laudato si, mi Signore, per Messer lo frate Amore, lo quale pure è bello, iocundo, robusto e forte: e molti scherzi tu combini a noi per lui». A Lode di Madonna Chiara. Amen.

DAL MONASTERO DI S. CHIARA IN ASSISI

Una lettera dalla clausura

Monastero delle sorelle povere di s. Chiara (Assisi, 28-10-1980).

Carissimi lettori,

*il Signore vi dia pace!
Come muore una sorella povera di s. Chiara? Come si incontra con questa realtà misteriosa che «è come una livella» dei ricchi e dei poveri, dei deboli e dei potenti?*

Ho ancora dinnanzi agli occhi la nostra diletta sorella, ancor giovane, che il Signore è venuto a prendere in una luminosa mattina del luglio scorso: attendeva, dignitosa e semplice, Colui che sapeva vicino ad arrivare. Lo attendeva proprio come si attende chi ti ha dato un appuntamento e sai che non può mancarvi. Era un'attesa fiduciosa di sposa che non si riteneva perfetta ma che sapeva di essere stata purificata e adornata da lui stesso per l'incontro. Anche per lei la morte è stata «sorella».

Le avevamo ripetuto le parole di s. Chiara quando si avvicinava al santo passaggio: «Va' sicura in pace, anima mia: perché chi ti creò, ti santificò; e poi chi ti creò, mise in te lo Spirito Santo e sempre te ha guardata come la madre il suo figliolo lo quale ama. Tu, Signore, sii benedetto, lo quale mi hai creata». Lei stessa rivela il segreto della sua grande fiducia. Infatti, esortandola frate Rinaldo alla pazienza del lungo martirio di così grave infermità, gli rispose: «Da quando ho conosciuto la grazia del Signor mio Gesù Cristo per mezzo di quel servo Francesco, nessuna pena mi è stata molesta, nessuna penitenza gravosa, nessuna infermità mi è stata dura, fratello carissimo». E, con s. Francesco, avrebbe potuto aggiungere: «Tutto mi si è convertito in dolcezza di anima e di corpo».

Nella concretezza della sua povertà, dei pericoli e delle malattie, Chiara e le sue sorelle avevano sperimentato la grazia di Colui che è donatore di ogni bene. È un'espe-



Assisi: veduta del chiostro interno di S. Damiano

rienza che può fare chi è rinato nello Spirito Santo, chi sceglie di fidarsi totalmente del Vangelo.

La vita claustrale è, in questo senso, una continua «novità». C'è in realtà un aspetto di «rinuncia», di «morte», ma di quella morte che ti permette di sperimentare la «vita» nello Spirito, la grazia di Dio. Una morte quindi desiderabile!

Alcuni esempi. Dice il Signore: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi, per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt. 19, 29). Il centuplo, per una clarissa, è innanzi tutto Lui: il sommo, il vero Bene. È Lui che ricolma di gioia il cuore, di quella gioia che nessuno può togliere e che esplode nella letizia fraterna e nel canto delle lodi. Ma è un centuplo che si manifesta anche in tanti piccoli doni, quasi gentilezze da parte di Dio, come il trovare tanti cespugli fioriti in pieno

gennaio, nel chiostro, o il vedere che un passero solitario non ha nessuna paura di te e ti saltella accanto, mentre lavori nell'orto, a raccogliere due casse di cicoria per le monache.

Certo, sono piccolezze, piccole gentilezze da parte di Dio, che sa fare doni grandi e piccoli ai figli che ama. Doni grandi, come quattro miliardi di uomini per fratelli e sorelle, a partire dalle cinquanta sorelle della tua comunità, con tutte le loro ricchezze e diversità. C'è la sorella anziana, che, per giungere al monastero tanti anni fa, ha dovuto percorrere a piedi la stradina non asfaltata che da s. Maria degli Angeli portava ad Assisi (e non si vedevano turisti in quei tempi!). E c'è la sorella che, venuta da una metropoli nordamericana, ha imparato a far le scale in monastero... (e ce ne sono tante, come in tutta Assisi, del resto). Ognuna si porta dietro il suo carattere e la sua cultura: ognuna fa la sua

esperienza di rinuncia e di morte, e poi rinasce a vita nuova nello Spirito.

Ma, anche al di fuori della comunità, ci sono tanti uomini che sono fratelli e sorelle, donati dal Signore alla tua vocazione. Con loro si passa da un contatto materiale ad una comunione non meno reale. Ognuno di essi è realmente tuo fratello: c'è chi ti domanda l'aiuto di una preghiera, chi bussa alla ruota in cerca di conforto; ma c'è anche chi non conoscerai mai, dopo aver speso la vita per lui.

È centuplo l'aver rinunciato ad un ministero diretto nella Chiesa e sentirti confermare dal Santo Padre che, con la tua vocazione, sei nel cuore della Chiesa.

L'esperienza tuttavia più forte di «morte e vita» è nella progressiva liberazione da te stessa, cioè nella morte dell'egoismo, dell'individualismo, di ogni ostacolo interiore, per seguire unicamente l'amore e vivere d'amore. Se non c'è amore, la vita claustrale si svuota e diventa realmente assurda. L'amore diventa offerta di tutta la tua giornata per i tuoi fratelli: offerta della preghiera, della penitenza, del lavoro manuale. La grazia di Dio, quindi, trasfigura la quotidiana esperienza della sofferenza e della morte, cioè quella dell'uomo vecchio. Una clarissa che vive intensamente questo, si sente veramente ogni giorno custodita da Dio, come una madre custodisce il suo figliuolo che ama. E quanta gioia quando finalmente giunge il momento di andare a vedere per sempre quel Volto che sempre hai cercato!

Ma nessuno può temere la morte fra quelli che avranno dato almeno un bicchier d'acqua a un piccolo del Signore.

La paura della morte è legata alla paura di Dio, e la vinceremo riscoprendo il suo volto di Padre. Ridonare al mondo questa scoperta è la nostra ansia quotidiana. Non ci interessa tanto essere capite: il Santo Padre, parlando alle contemplative francesi, ha detto loro di non preoccuparsi di essere capite. Ci interessa di essere ascoltate dal Signore e, per questo, continuiamo a compiere la nostra missione di preghiera per il mondo. Nella preghiera delle sorelle povere di s. Chiara potete, se volete, ritrovarvi tutti.

Vostra Suor Chiara

CAMPI ESTIVI 1980

Dall'alto in basso:

Bellavalle: ragazzi del biennio di Imola e Argelato (29 giugno-13 luglio)

Strabatenza: giovani della parrocchia del Crocifisso di Faenza (6-19 luglio)

Bellavalle: ragazzi di 1. e 2. media della parrocchia del Crocifisso di Faenza (1-14 agosto)

Dall'alto in basso:

Rifugio Bagnatori: gruppo francescano-missionario di Imola (1-17 agosto)

Porretta Terme: campo di lavoro missionario (17-24 agosto)

Strabatenza: settimana di studio e di preghiera per i catechisti della parrocchia del Crocifisso di Faenza (17-24 agosto)





Seminario di Hosanna

Seminario di Hosanna: bilancio 1979-'80

a cura dei pp. GIULIO, TOMMASO e MENGHISTEAB

I locali sono stati ristrutturati; i 38 seminaristi sono impegnati nello studio, nella preghiera e nel lavoro: il bilancio è positivo e incoraggiante.

Gli esami per i Seminaristi della 9a 10a 11a classe sono terminati all'inizio di giugno; per quelli della 12a alla fine di aprile. Questi ultimi sono stati richiamati dai loro «kebelè» per la campagna dell'alfabetizzazione.

Si è così concluso il primo esperimento di un comune e unificato Seminario per le vocazioni religiose del Sud Etiopia. È opportuno, da parte nostra, un bilancio di questo primo anno.

Occorreva ristrutturare alcune parti del locale per ospitare i molti seminaristi in arrivo: i cambiamenti hanno interessato il dormitorio e il refettorio; sono stati ricostruiti ex novo la cucina, il deposito e la cappella. I lavori sono iniziati alla fine di luglio '79 per concludersi solo in dicembre.

Possiamo affermare, con grande

soddisfazione, che abbiamo raggiunto quasi completamente gli scopi che ci eravamo prefissati. Non ci sono state diversità di opinioni che non siano state chiarite e superate nel dialogo fraterno. Ciascuno di noi gode del rispetto e della fiducia degli altri.

I momenti migliori della nostra vita comunitaria sono stati il dialogo e la preghiera; ogni decisione era frutto di confronto, di dialogo, ed era presa all'unanimità. Rimangono ancora ombre da diradare e punti oscuri da chiarire, tuttavia possiamo affermare, senza presunzione, che questa prima esperienza è risultata positiva e incoraggiante.

Vita e attività del Seminario

Il Seminario è stato ufficialmente aperto il 16 ottobre '79 con 42 ra-

gazzi: 8 della 9a classe, 12 della 10a classe, 8 dell'11a, e 14 della 12a. In gennaio, la direzione del Seminario ha dovuto invitare 3 ragazzi della 12a a lasciare il Seminario, perché non adatti a questa vita; alla fine di febbraio, è stato dimesso un altro ragazzo: così il numero dei ragazzi si è ridotto a 38.

Fin dal principio abbiamo insistito sull'importanza della preghiera come centro e sostegno della nostra vita ed abbiamo apprezzato l'impegno dei ragazzi anche se talvolta stanchi per la scuola e il lavoro. Quando sono insieme, sembrano più portati alla preghiera, mentre incontrano maggiori difficoltà a livello personale. La maggior parte della giornata viene trascorsa a scuola e dedicata ai compiti scolastici. Frequentano una scuola pubblica, distante 45 minuti di cammino.

Debbono impiegare in media tre ore al giorno per i compiti scolastici a casa; trovano difficoltà ad applicarsi per un lungo periodo di tempo.

Apostolato

Il nostro intento era quello di impegnare i seminaristi nelle attività della parrocchia di Sadama; ma siamo stati costretti a rinunciare, per la notevole distanza della parrocchia dal Seminario e per il fatto che i ragazzi erano costretti a partecipare ai meeting dei loro «kebelè» per molte domeniche.

Hanno avuto, invece, l'ottima possibilità di incontrarsi con i giovani di Hosanna ogni giovedì, per pregare insieme e per approfondire lo studio della Parola di Dio, tanto più che i giovani provengono dalle stazioni missionarie ed è così facilitato il dialogo e la reciproca comprensione.

Lavoro

Accanto al lavoro quotidiano di lavare e pulire gli ambienti del Seminario e di preparare il cibo per tutti, sono richiesti molti altri lavori di gruppo. Molto è stato fatto vicino al Seminario e nel giardino; purtroppo non abbiamo ottenuto il permesso dal Governo per costruire la strada dal Seminario alla via principale.

Ricreazione

I seminaristi frequentano le scuole ad orari diversi, per cui rimane poco tempo da trascorrere tutti insieme, tranne il sabato e la domenica, quando possiamo organizzare competizioni sportive di gruppo.

Formazione spirituale

Eravamo partiti con buone intenzioni, ma, per la mancanza di personale, ci siamo dovuti accontentare dell'insegnamento spirituale del catechista Wolde Jesus, di alcune lezioni di p. Wolde Ghiorghis, di qualche ritiro spirituale. Per le Lodi e i Vespri, suggeriamo la meditazione su punti, come il seminarista e la chiamata di Dio, la famiglia che formiamo come figli dello stesso Padre e fratelli in Cristo, la vocazione come dono di Dio e la scelta responsabile che ne segue.

Concludendo

Le difficoltà iniziali sulla «comprensione» dei seminaristi (ciò che pensano e vogliono) sono rimaste anche con i ragazzi della 12a, sebbene il dialogo risulti più facile e aperto. È molto difficile penetrare nei loro pensieri e capirli: siamo costretti a basarci nella loro valutazione sul loro atteggiamento nella preghiera, nella scuola e nel rapporto con gli altri. Molti ci chiedono quanti dei 14 ragazzi della 12a andranno in Noviziato: non sappiamo ancora rispondere, perché siamo solo all'inizio e non conosciamo i disegni di Dio.

A nostro parere, è opportuno andare avanti su questa strada, anche se nessuno dei 14 ragazzi entrasse quest'anno in Noviziato. È opportuno anche continuare ad avere in comune la responsabilità del Seminario. Ognuno dei Missionari deve avvertire come propria la responsabilità del Seminario e condiderne i problemi.

Il p. Leonardo Serra, medico nell'ospedale di Taza in Kambatta, comunica di aver ricevuto, tramite il Segretariato, la somma di £ 250.000 della Confesercenti di Rovigo. Tale somma l'ha impiegata per l'acquisto mensile di medicinali. Ringrazia ed augura buon Natale.



Operai di Wagabettà che si avviano al lavoro

USI E COSTUMI IN KAMBATTA

Semina e raccolto

di p. SILVERIO FARNETI

La regione del Kambatta, si è ripetuto tante volte, è eminentemente agricola: la sua economia è basata e legata ad essa.

La terra è molto fertile, terra di altopiano sui duemila-duemilacinquecento metri: clima medio, ottimo per molti tipi di coltivazione. Se le piogge, grandi e piccole, sono regolari e abbondanti, non esistono, in pratica, mesi morti. Il Kambatta è un altopiano collinoso non attraversato da grandi fiumi, se si eccettua l'Omo che ha creato una grande depressione che forma il confine con la regione del Kaffa, la regione per eccellenza del caffè.

La terra riceve tutto il beneficio dalle grandi e piccole piogge: grandi piogge in giugno-ottobre e piccole in febbraio. Se le piccole piogge cadono regolari e abbondanti, si possono avere due raccolti di alcune culture, come il granoturco e l'orzo.

La terra viene ancora lavorata con i sistemi e i mezzi di sempre: la meccanizzazione è agli inizi. Questo è dovuto anche al fatto che in Kambatta le braccia sono molte e la terra, in proporzione, è relativamente poca. Si tende ad una selezione di animali bovini, per limitare i pascoli in favore della terra destinata a coltivazione.

Se la terra è ancora vergine di

culture e deve essere dissodata, viene rimossa una prima volta con uno strumento chiamato «kalta», che assomiglia ad una piccola vanga lunga e sottile. La lavorazione viene effettuata da due o tre persone che lavorano la stessa zolla. Si lavora, quindi, in profondità e, alla fine, la terra sembra lavorata da un grosso trattore.

La terra così lavorata si lascia per mesi esposta al sole e alla pioggia. Viene poi sminuzzata e liberata dalle erbe nocive e lavorata con l'aratro trainato da buoi. L'aratro è tutto di legno, eccetto la parte terminale che consiste in un chiodo molto grosso e appuntito. Questo crea piccoli solchi che fanno apparire il terreno come graffiato da una grande mano.

Generalmente la terra non viene concimata, perché il concime animale serve per l'inset e per il piccolo orto, che si trova presso ogni tukul. D'altra parte le bestie pascolano tutto l'anno lontano da casa, quindi il concime si perde nella terra destinata a pascolo. Ora comincia a vedersi il concime chimico, che il Governo distribuisce alle Associazioni degli agricoltori e questi pagheranno a fine raccolto.

Le colture sono quelle classiche: grano, orzo, granoturco, più un cereale tipico dell'Etiopia, il «tef», che produce granelli come il miglio e da cui si ricava l'«engera», specie di crescente floscia, molto apprezzata nella cucina locale. Altre colture molto usate sono il pisello, il cece, la fava, la saggina, le patate.

La grande semina avviene nei mesi di giugno-luglio. Il primo ad essere seminato è il granoturco e l'ultimo il tef, quando la terra è impregnata di acqua. Il seme viene

gettato a ventaglio con un cerimoniale vecchio di secoli. È riservato, in genere, agli anziani, perché più esperti: il seme non deve essere sprecato.

Nella fase di dissodamento, aratura e semina, la donna non c'entra: sono lavori riservati agli uomini. La mietitura avviene nei mesi di dicembre-gennaio. Si comincia con il granoturco e si termina con il grano. Interessante la trebbiatura, eseguita con il metodo già descritto nella Bibbia.

Il grano, l'orzo e il tef, vengono pestati da cavalli e muli che in cerchio girano lentamente e continuamente, finché tutto il seme non è caduto dalla spiga. Poi, tolta la paglia, si getta in alto il resto: il vento fa volare la pula e il seme rimane in un mucchio. È un'azione che richiede una tecnica particolare, perfezionata attraverso i secoli: ancora oggi ha una sua particolare suggestione.

I ceci, i piselli e la fava, vengono invece battuti con due bastoni snodabili. Il tutto viene lavorato in un terreno circolare, ripulito dalle erbe e reso duro e liscio dallo sterco seccato.

Il contributo della donna ai lavori agricoli consiste solo nel portare i covoni nell'aia. La donna è più esperta nel trasporto di cose, dovuto all'allenamento continuo nel rifornimento di acqua e di legna per la casa.

A questo punto, avviene un'intesa fra marito e moglie sul quantitativo di cereali da destinarsi per l'uso domestico e quello da destinarsi alla vendita. La parte destinata all'uso domestico passa sotto il controllo della donna; quella destinata alla vendita, passa sotto il controllo dell'uomo: sono due amministrazioni separate.

Il grano, la saggina e il tef, si possono coltivare solo una volta all'anno; l'orzo e il granoturco anche due: tutto dipende dalle piccole piogge, che, sfortunatamente, molte volte sono irregolari e insufficienti.

Questo è il lavoro che impegna la maggior parte della popolazione del Kambatta: lavoro monotono, se volete, senza tanta immaginazione, ma che da secoli dà vita e sicurezza. Speriamo che la meccanizzazione, se un giorno dovrà svilupparsi, non tolga il senso di calma patriarcale nei lavori della terra.

I GIOVANI: PROTAGONISTI IN UNA CHIESA MISSIONARIA di BRUNO LANZARINI

A Lenno, nei giorni 10-12 ottobre, si è svolto un Convegno francescano missionario per giovani impegnati in questo settore. Del gruppo francescano missionario di Imola hanno partecipato: Saverio Orselli, Lucia Lafratta, Bruno Lanzarini e Carla Dalmonte, accompagnati da p. Ivano Puccetti, Vicesegretario delle nostre Missioni. Bruno ha riferito agli amici del gruppo le conclusioni che riteniamo utili anche per i nostri lettori.

Bisogna prendere coscienza della presenza di Dio nel nostro cammino, e considerare il prossimo come fratello vero. L'animazione missionaria è una presenza di Chiesa, e dobbiamo comunicarla ai fratelli. L'animazione missionaria ha il pregio dell'attualità del nostro tempo, senza contrapposizione con il passato: è una sintesi di tutta l'esperienza ecclesiale. Bisogna aver rispetto degli altri e guardare con fiducia l'apertura dello Spirito verso il futuro.

L'animazione missionaria, in questi ultimi tempi, ha avuto dei profondi cambiamenti, provocati dall'evoluzione del concetto di missione: in passato si pensava che la missionarietà della Chiesa si esprimesse solo nel mandare missionari verso popoli non cristiani: ora fa riferimento all'impegno personale di ogni cristiano nell'ambiente in cui è inserito.

Il Concilio Vaticano II ha messo in rilievo due punti: la riscoperta della Chiesa come missione e la teologia della Chiesa locale che ti genera alla fede e contemporaneamente alla missione. Quando la Chiesa prende coscienza di sé, diventa missionaria. La Chiesa è per natura sua missionaria: se rifiuta questo suo significato, nega se stessa; la missione è la grazia, la vita, la ragione più profonda dell'identità ecclesiale.

La Chiesa, per essere fedele a Cristo, deve restare in perenne stato di missione. Il soggetto di questa identità profonda è la comunità dei credenti, come operatori della Chiesa e non come operatori personali. Bisogna dunque essere ancorati ad essa e sentirsi ancorati ad essa; se no, non si riesce ad essere coerenti per lungo tempo. Non sono i nostri meriti ad aiutare, ma la ricchezza che riceviamo dalla Chiesa e che portiamo; non è la nostra bravura a fare la missione, ma la vocazione donataci da Dio: è solo la Chiesa, famiglia di Dio, che può creare un luogo di fraternità.

La Chiesa locale riproduce fedelmente la Chiesa universale, e presenta nel suo ambiente il volto e il significato totale del Cristo Signore e Salvatore. Non c'è dunque una diversità essenziale tra chi parte e chi rimane: tutti sono radicalmente missionari. E non hanno senso i contrasti tra gruppi diversi nella stessa Diocesi: debbono esprimere la loro missionarietà in modo diverso e complementare.

Si è dunque tutti chiamati ad un profondo cambiamento di mentalità, ad una pastorale nuova, con un impegno diretto in prima persona. L'animazione missionaria è nel cuore della pastorale di una Chiesa: essa non deve semplicemente sensibilizzare i credenti al problema missionario, ma deve metterli in stato di missione.

Dentro ognuno di noi, come Chiesa, dobbiamo maturare queste prospettive: assumere la condizione umile del discepolo e lasciarci evangelizzare continuamente; avvertire il bisogno di evangelizzare; rompere ogni chiusura e aprirci a scambi fraterni; recuperare l'importanza dello Spirito che dà forza alla nostra azione; essere artefici di unità come segno di credibilità; scoprire le necessità dell'ambiente e delle Chiese sorelle, stimolando gli altri a trovare il loro posto di missionari.

Ecco il decalogo pratico, per essere giovani protagonisti in una Chiesa missionaria:

Comincia per primo, senza pretendere che gli altri ti seguano.

Cerca il prossimo, perché cammini con te.

Attingi da Cristo la volontà e la fede, per non fermarti mai.

Prega per quelli che non ti aiutano e ti deridono.

Fai tua la sofferenza degli altri, piangi con chi piange.

Annuncia con la vita la gioia e la pace del Risorto.

Apri il cuore alle necessità del mondo.

Supera ogni chiusura e ogni barriera.

Compromettiti, per essere fedele al tuo ideale.

Evita il falso intellettualismo, ma rendi ragione del tuo impegno.



Una celebrazione eucaristica durante il campo di lavoro

Campo di lavoro «Imola '80»

di MADDALENA POLETTI

Più di cento giovani, per quindici giorni, hanno setacciato Imola, raccogliendo carta, ferro e stracci, e dando una bella testimonianza francescana e missionaria.

L'esperienza del Campo di lavoro, per me è stata del tutto nuova e positiva. Ho vissuto i quindici giorni del Campo con una grande felicità dentro.

A parte lo scopo per cui è stato fatto, penso che ciò che ha dato la forza a più di cento giovani di lavorare senza stancarsi mai, sia stata la certezza di compiere insieme un cammino di fede. In quei quindici giorni, abbiamo incontrato Cristo: era in chi si è fermato a parlare con noi, in chi ci ha offerto da bere, in chi ci ha sbattuto la porta in faccia, e in ogni persona con cui

abbiamo avuto a che fare.

Tra di noi, si è instaurato un bellissimo rapporto d'amicizia, ed è veramente bello sentir di voler bene a tutti, anche a chi conosci appena: e questo perché Cristo era presente in ognuno di noi.

Il nostro lavoro aveva lo scopo di aiutare quanti hanno molte meno cose di noi. Nel Kambatta c'è grande carenza d'acqua e ciò provoca enormi disagi, senza parlare di tutte le malattie che si prendono nel bere acqua che prima è magari servita per altri usi. Con i soldi che abbiamo ricavato dalla raccolta degli stracci, della carta e del ferro, verranno costruiti quattro pozzi a Wagabettà.

Una parte del ricavato, poi, è già stata devoluta per gli anziani della Chiesa sorella di Santo André, in Brasile. Molte persone hanno capito il nostro messaggio e ci hanno aiutato.

Il nostro lavoro era diviso in tre parti principali. Un gruppo di ragazzi passava di casa in casa a distribuire i volantini in cui si indicava il giorno in cui si sarebbe passati, che cosa avremmo raccolto e perché. Un giorno dopo si passava a raccogliere con i camions, chi la carta, chi gli stracci e chi il ferro. Prima, un gruppo di ragazzi suona-

va i campanelli e portava in strada la roba, poi altri la caricavano sui camions. Quando i camions erano pieni, si riportavano alla sede del Campo, presso il Convento dei Cappuccini a Imola, dove altre persone scaricavano e dividevano tutto il materiale.

Qui, ogni cosa veniva selezionata accuratamente, cercando di utilizzare tutto. A questo scopo, era stato allestito anche un mercatino di cose usate, che ha avuto un ottimo successo: dopo la diffidenza iniziale, molte persone sono venute a vedere, a comprare e a portare oggetti.

Generalmente siamo stati ben accolti; è stato bellissimo vedere come la gente si facesse in quattro per aiutarci. A volte, comunque, capitava che alcuni ci prendessero in giro, ci dicessero che stavamo perdendo il nostro tempo; altri ancora mettevano in dubbio che i soldi servissero veramente per ciò che dicevamo. Sinceramente, all'inizio queste persone mi demoralizzavano un po', ma poi ho imparato a saper accettare tutto ciò che mi arrivava, senza voler pretendere niente di più.

Un momento bellissimo del nostro cammino, era alla sera, quando ci ritrovavamo insieme per scambiarsi le nostre esperienze, per pregare, per giocare e divertirci, o semplicemente per parlare tra noi. Abbiamo concluso il Campo di lavoro la mattina del 7 settembre con la s. Messa. È stata celebrata all'aperto, ai piedi della montagna di rottami di ferro che avevamo raccolto. Eravamo tanti, tutti pieni di un amore e di una forza grandissima, e tutti uniti tra di noi. C'era anche una briciola di tristezza nel nostro animo, perché ognuno sarebbe presto tornato nella propria città, in mezzo ai problemi di tutti i giorni.

P. Leonardo Serra, Superiore della Missione del Kambatta, durante la Messa ci ha parlato dei nostri amici lontani, che sentivamo tutti vicini, in mezzo a noi. Anche economicamente, il Campo di lavoro «Imola '80» ha avuto un'ottima riuscita: sono stati raccolti 600 quintali di carta, 300 quintali di ferro e 200 quintali di stracci.

Ci siamo lasciati con la gioia di aver impiegato un po' del nostro tempo per gli altri, e con la certezza di aver ricevuto tanto da questa esperienza.

La nuova Regola

presentata da LILIANA DIONIGI

CAPITOLO TERZO: LA VITA IN FRATERNITÀ nn. 24-25-26

24 - Per incrementare la comunione tra i membri, il Consiglio organizzi adunanze periodiche ed incontri frequenti, anche con altri gruppi francescani, specialmente giovanili, adottando i mezzi più appropriati per una crescita, nella vita francescana ed ecclesiale, stimolando ognuno alla vita di fraternità.

Una tale comunione prosegue con i fratelli defunti con l'offerta di suffragi per le loro anime.

25 - Per le spese occorrenti alla vita della Fraternità e per quelle necessarie alle opere di culto, di apostolato e di carità, tutti i fratelli e le sorelle offrano un contributo commisurato alle proprie possibilità. Sia poi cura delle Fraternità locali di contribuire alle spese dei Consigli delle Fraternità di grado superiore.

26 - In segno concreto di comunione e di corresponsabilità, i Consigli ai diversi livelli, secondo le Costituzioni, chiederanno religiosi idonei e preparati per l'assistenza spirituale ai Superiori delle quattro Famiglie religiose francescane, alle quali da secoli è collegata la Fraternità secolare.

Per favorire la fedeltà al carisma e l'osservanza alla Regola e per avere maggiori aiuti nella vita di fraternità, il Ministro o Presidente, d'accordo con il suo Consiglio, sia sollecito nel chiedere periodicamente la visita pastorale ai competenti superiori religiosi e la visita fraterna i responsabili di livello superiore, secondo le Costituzioni.

Poiché ogni forma di vita comunitaria va alimentata con costanza, è necessario che le periodiche adunanze di Fraternità siano intercalate da frequenti incontri al fine di incrementare la comunione tra i membri, che, solo vivendo insieme e scambiandosi le proprie esperienze, verificano di volta in volta, la loro crescita nel Signore. È tuttavia importante dare un volto particolare a tali adunanze e ai predetti incontri: non possono limitarsi a qualche esortazione dell'Assistente o ad uno scambio di notizie sulle attività da proporre, ma devono diventare un terreno di confronto, alimentato dalla preghiera e soprattutto dall'ascolto della Parola di Dio, punto di riferimento costante di ogni francescano.

È sulla Parola, infatti, che ogni membro della Fraternità verifica il suo «sì» alla volontà del Padre e misura il cammino fatto e da farsi per essere veramente seguace di s. Francesco. Ma soprattutto occorre che nella Fraternità si impari a vivere lo spirito delle beatitudini, perché ogni membro, nelle ordinarie condizioni della sua vita familiare e nel mondo, sotto la guida dello spirito evangelico, possa manifestare Cristo agli altri.

Comune è, infatti, la dignità dei membri, perché tutti rigenerati in Cristo, e comune la vocazione alla perfezione in una sola speranza nell'indivisa carità. A questo scopo, possono essere molto validi incontri informali, magari a piccoli gruppi, secondo l'età o l'attività, privilegiando anche la possibilità di incontro con altri gruppi, senza pregiudizi e senza barriere, fedeli al monito del Papa Giovanni, che ci invitava a cercare sempre, e soprattutto negli altri, ciò che unisce anziché ciò che divide. Di volta in volta si scopriranno i mezzi più adatti a far progredire la vita della Fraternità e a sviluppare tra i membri la comunione, non dimenticando che essa si crea solo nel Signore ed è garantita solo dalla sua presenza in mezzo a



coloro che si riuniscono nel suo nome.

Questa è l'unica comunione possibile fra i cristiani redenti dal sangue di Cristo; e ad essa partecipano anche i fratelli defunti, che con noi hanno percorso un cammino di fede e ora attendono chi è ancora pellegrino sulla terra. Non possono essere dimenticate, poi, le necessità che si rendono evidenti in una vita organizzata, soprattutto per il culto e per l'apostolato. I membri della Fraternità offriranno il loro contri-

buto secondo le loro possibilità e, in certi casi, secondo quanto viene stabilito dal Consiglio nelle diverse occasioni.

Si è giunti così all'ultimo articolo della Regola, che ci parla degli aiuti spirituali che ad ogni Fraternità provengono dall'esterno, aiuti necessari per rendere più feconda la vita interna e più sicuro l'aiuto dei fratelli che la guidano. Occorrono persone preparate, ma soprattutto anime docili alla voce dello Spirito, pronte a donarsi e a testimoniare, sull'esempio di Francesco, che i fratelli devono aiutarsi l'un l'altro. «Chi vuol essere il primo sia l'ultimo», perché, come Cristo, anche coloro che guidano la Fraternità possano dire: «Non son venuto per essere servito, ma per servire».

Particolarmente importante, a questo proposito, è il compito dell'Assistente, che, prima di ogni altra cosa, deve rendere manifesto il suo grande amore per l'Eucarestia e per la Parola, perché i fratelli si sentano stimolati a ricercare la strada spirituale che meglio conduce a questo amore. Instancabilmente deve ammonire, come esorta s. Francesco, nella lettera a tutti i Custodi, a fare penitenza. Sempre affermando che nessuno può essere salvato «se non colui che riceve il santissimo Corpo e Sangue del Signore».

Sarà poi ulteriore compito del Ministro, unito al Consiglio della Fraternità, richiedere periodicamente la visita pastorale, sia dei Superiori religiosi che dei Superiori laici, al fine di verificare la fedeltà alla Regola e ai carismi, per meglio rendere costruttiva e sempre vigile ai segni dei tempi la vita di tutta la Fraternità.

Norme particolari per indicare la periodicità delle visite, saranno via via stabilite dalle singole Fraternità su indicazione delle Costituzioni e in accordo anche coi Superiori ecclesiastici. Ma su ogni norma dovrà prevalere in tutti i fratelli e sorelle il desiderio e la costante preoccupazione a far sì che le Famiglie francescane siano sempre più luogo di preghiera e di vita evangelica, perché ovunque sia visibile la presenza del Signore e perché la pace e la letizia di cui i francescani sono portatori, siano fermento e luce nel mondo per tutti coloro con i quali vogliamo un giorno ritrovarci nella casa del Padre.

CRONACA O.F.S.

23-27 LUGLIO: GIORNATE DI VITA FRATERNA A CESENA

I Francescani secolari della Regione si sono trovati, come ogni anno, a Cesena per una settimana di vita fraterna. Pubblichiamo il sunto delle tre principali conferenze di quella settimana.

Come si può costruire la Fraternità con lo spirito di s. Francesco

Giovedì 24 luglio, il Vicepresidente regionale Florio Magnani ha svolto la conferenza su: «Come si può costruire la Fraternità con lo spirito di s. Francesco». Il relatore ha iniziato la sua esposizione, accennando alle origini storiche del Terz'Ordine con notizie ed episodi desunti da cronache dell'epoca e dalle Fonti francescane, tali da offrire una chiara ed ampia visuale di dette origini. A tutti è noto che il Terz'Ordine fu ideato da s. Francesco per venir incontro al vivo desiderio di coloro che, ascoltandone la predicazione e mossi dalla grazia, ne volevano seguire la spiritualità, senza essere costretti a rinunciare agli obblighi morali di ordine familiare e sociale che avevano contratto nella loro vita.

Non a tutti è noto che il serafico Padre, mentre attendeva alla stesura di una Regola per i secolari, provvisoriamente diede a voce, in varie località dell'Umbria e della Toscana, indicazioni pratiche a gruppi di persone che ardentemente desideravano vivere il Vangelo secondo lo spirito del Santo; tali gruppi si riunivano nella preghiera e per opere di bene, e venivano chiamati «Comunità di Penitenti».

A due coniugi di Poggibonsi, Lucchesio e Bonadonna, animati da sincero zelo, il Santo diede un abito di color cenerino, simile a quello usato dai frati e dalle Clarisse, e suggerì norme pratiche in attesa della Regola. Dopo la promulgazione di detta Regola, il Santo organizzò la prima congregazione terziaria a Faenza. Sono episodi che ci fanno capire che la Regola non fu improvvisata, ma ponderata e sofferta, e fu soprattutto il risultato di

orazioni perché il Signore ne fosse ispiratore.

Il relatore è passato poi al tema vero e proprio, svolto con chiarezza e con spirito francescano. Ha fatto comprendere come coloro che fanno parte di una Fraternità e che desiderano inserirsi in essa, devono non solo possedere una fede viva e operosa, ma sentirsi anche chiamati a vivere la vita secondo i principi ispiratori del santo fondatore.

Lo spirito di orazione deve divenire la nota dominante della nostra giornata. Solo con la preghiera si possono ottenere dal Signore quelle virtù cristiane che ci rendono amici di Dio e ci consentono di amarlo con tutte le nostre forze. Il relatore, a questo punto, analizzando i presupposti della spiritualità francescana, ha parlato del valore della carità, dello spirito di servizio, dell'obbedienza, della semplicità, dello spirito di penitenza, della pazienza, mostrando l'intima connessione esistente fra tali virtù.

Una virtù vissuta con animo puro e disinteressato, e cioè col solo scopo di glorificare Dio e servire i fratelli, ci porta al possesso di ogni altra virtù e ci arreca serenità e letizia, perché ci fa amare in Dio tutte le creature e non ci fa temere le sofferenze. Alla fine il relatore, valendosi della sua lunga esperienza di vita francescana, ha commentato alcune norme di vita pratica, idonee ad organizzare e a rendere efficiente una Fraternità.

*(Prof. Alfiero Perini,
francescano secolare)*

La nuova Regola dell'O.F.S.

Perché una nuova Regola e perché una Regola? Alla luce del Concilio Vaticano II, e nell'esigenza di cogliere sempre più i segni dei tempi, anche il francescanesimo si rinnova e fa propria la necessità di rivedersi, perché lo spirito del Vangelo, unica vera regola dell'Ordine, cali sempre più nella vita di ogni francescano.

Una Regola, dunque, per avere un aiuto a crearsi uno stile di vita; una nuova Regola, perché il nostro stile di vita sappia modellarsi ogni giorno di più sull'esempio di Francesco per seguire le orme di Cristo, l'unico portatore di salvezza per tutti gli uomini del nostro tempo, che è un tempo di lacerazioni e di mancanza d'amore.

I CAPPUCCINI
A CASTEL S. PIETRO TERME
1623-1980

Edito a cura del «Centro regionale Ordine francescano secolare», stampato dalle Grafiche Dehoniane di Bologna, è uscito in questi giorni un volumetto di interessante e piacevole lettura. Si intitola: «I Cappuccini a Castel San Pietro Terme 1623-1980», e l'autore è p. Fiorenzo Mulazzani.

Si tratta di una «storia» e non di una apologia, anche se il p. Fiorenzo, secondo quanto egli stesso sottolinea nella prefazione, non è uno «storico», e si è accinto al lavoro sollecitato dall'Assistente spirituale dell'O.F.S., p. Aurelio Capodilista, e ubbidendo alla sua naturale «curiosità».

I documenti, infatti, per il p. Fiorenzo più che strumenti di erudizione, sono voci umane che egli ascolta e riferisce con obiettività. Per questo, anche se il libretto può essere definito «storia» nel senso che gli avvenimenti e i personaggi si concretano in una conseguenza e in una realtà aliena da deformazioni retoriche, più che un'opera scientifica, è un vivacissimo resoconto.

Lo stile, volutamente esente da compiacenze letterarie, spontaneo, immediato, arguto, e talvolta perfino mordace, rispecchia perfettamente lo spirito del p. Fiorenzo, che è un osservatore acuto e imparziale. La sua esperienza umana e francescana lo porta però alla comprensione e alla tolleranza. Gli errori e le debolezze degli stessi religiosi, messi sinceramente allo scoperto, sono quindi considerati quasi con benevolenza, e subito si riscattano nella documentazione, anch'essa obiettiva, di un esercizio costante di fede, di coraggio, di fratellanza, prodigato durante le non poche calamità.

L'edizione, molto accurata, è corredata da nitide fotografie, che documentano il convento e la sua storia: ne consigliamo quindi, oltre che la lettura, l'acquisto.

Anna Pacchioni

N.B.: Il libro è disponibile presso il Centro regionale O.F.S., via Viara, 10 - Castel San Pietro Terme.

P. FIORENZO MULLAZZANI

I CAPPUCCINI A CASTEL SAN PIETRO TERME 1623-1980



EDITO A CURA DEL CENTRO REGIONALE
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

Il frontespizio della nuova opera del p. Fiorenzo Mulazzani su «I Cappuccini a Castel S. Pietro Terme»

È proprio qui che lo stile di vita dei fratelli e delle sorelle della Penitenza, come s. Francesco ci chiama, trova la sua vera ragione di essere: nella ricerca continua di un comportamento che sia dimensione dell'essere e che incarni l'amore. Non si ama se non si è amati, e non si può dar amore se non si è conosciuto l'amore del Padre. Per cui è necessario conoscere sempre più e sempre meglio il Cristo, per possedere l'amore del Padre e portarlo agli altri.

E la strada per questo cammino di conoscenza e di esperienza d'amore passa attraverso la preghiera e la lettura assidua della Parola; ma si concretizza nel servizio ai fratelli, che vuol dire farsi prossimo di tutti in ogni occasione. Non aspettiamo, quindi, le grandi occasioni e non crediamo che l'amore si concretizzi in gesti clamorosi; ma impariamo con umiltà a spogliarci di noi stessi per essere pronti ad amare nella banalità della vita quotidiana, quando ogni incontro può essere il mez-

zo che Dio ci manda per convertirci e credere veramente al Vangelo.

Partecipiamo con gioia alla missione salvifica della Chiesa, costruendo prima di tutto dentro di noi la pace, che vuol dire assenza di insoddisfazioni, acquiescenza, serenità di spirito nelle prove, che spesso sono proprio quelle della nostra impotenza e delle nostre mani vuote. Diventeremo così sempre più messaggeri di letizia, di quella letizia che è retaggio dei puri di cuore.

Dobbiamo salvarci tutti insieme, per tornare tutti alla casa del Padre: impariamo quindi, giorno per giorno, a cambiare noi stessi, a crearci uno spirito nuovo, a vedere con gli occhi di Dio la nostra vita e a rimettere nelle sue mani ogni nostro progetto, perché non la nostra, ma la sua volontà si compia per noi e per i fratelli che camminano con noi verso quei cieli nuovi e quella terra nuova che sono una sicura promessa per tutti.

(Prof. Liliana Dionigi,
francescana secolare)

Messaggeri di perfetta letizia

Ho fissato i punti essenziali della meditazione «Per essere messaggeri di perfetta letizia, occorre intensificare la carità fraterna», che ho proposto ai fratelli e alle sorelle convenuti a Cesena, perché, attraverso «Messaggero Cappuccino», queste semplici riflessioni possano giungere anche ai non partecipanti.

Elemento indispensabile è un atto di fede totale, perché è la luce della fede che porta la pace, la gioia, la letizia. Ricordiamo le parole del Salmo: «Io pongo sempre innanzi a me il Signore: sta alla mia destra, non posso vacillare. Di questo gioisce il mio cuore, esulta l'anima mia».

Secondo elemento è l'innocenza del cuore, cioè un cuore puro, libero, aperto all'amore di Dio nostro Padre e dei nostri fratelli. Amore significa carità, quindi disponibilità assoluta, dono di noi stessi, di quello che siamo e di quello che abbiamo.

Per mantenere viva questa fede, e quindi questo amore, occorre una conversione continua, che si attua attraverso l'ascolto della Parola di Dio ed un'incessante preghiera. Così potremo essere dei messaggeri di perfetta letizia, poiché, nella nostra casa, nel lavoro, nei gesti quotidiani, tutti coloro che avranno con noi rapporti riconosceranno in noi la luce della grazia.

Essere messaggeri di perfetta letizia significa inoltre essere testimoni, operatori di pace e di giustizia. «Lavorate per un mondo più giusto»: è uno dei tanti appelli accorati che rivolge a noi il papa Giovanni Paolo II. Il mondo intorno a noi, sotto una patina di apparente benessere, di tecniche avanzate, di progresso, sanguina e geme.

Che cosa possiamo fare noi francescani? Non rimandiamo agli altri colpe, oneri, doveri. La nostra battaglia, di amore quotidiano e di carità, dobbiamo combatterla noi, giorno per giorno. Francesco ha lasciato un messaggio a tutti i suoi frati, e quindi a tutti i francescani del primo, del secondo e del terzo Ordine: «Io ho fatto quello che dovevo: vi insegna Cristo a compiere quello che spetta a voi». Non dice: ho cercato di fare il meglio, ma «ho fatto quello che dovevo». È inutile ammirare il suo operato, commuoversi al canto di «Laudato sii mi Signore»; bisogna dare prova di amore quotidiano.

Ognuno di noi è chiamato a dire centinaia di «sì» in una giornata. Diciamo «sì» nelle cose piccole, minime, che non si vedono, ma che il cuore che ama sa vedere. Se aumentano i «sì» delle persone che credono, aumenta l'amore: e l'amore vince sull'odio e sulla morte. Gesù ti chiede solo un po' di bontà, attuata con gesti comuni; i nostri dovrebbero avere lo stile francescano dell'umiltà e del sorriso.

«Non esser felice da solo!»: è l'appello consegnato dal lebbroso di Marituba al Papa, che non ha potuto escudere dal suo viaggio nell'America Latina questa tappa della sofferenza. «Non essere felice da solo!»: è un appello disperato che ci può provenire dal lebbroso, come dal drogato, dall'ammalato nello spirito che cerca Dio e non lo trova, forse perché noi cristiani non siamo buoni testimoni di Cristo. Ma può provenire pure da una persona

LIBRI UTILI PER IL FRANCESCANO SECOLARE

P. C. Piacitelli, *Insieme per sempre.*

È il testo di cultura francescana per il 1980-'81. Lo potete trovare presso il Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro, al prezzo di £. 1.500.

P. C. Piacitelli, *La spiritualità del francescano secolare.*

È indispensabile ad ogni Terziario che voglia conoscere la sua specifica fisionomia francescana. Richiedetelo al Centro nazionale dei Frati Minori, v.le delle Mura Aurelie, 9. 00165 Roma. Costa £. 4.000.

P. Vincenzo Frezza, *Nostra vita quotidiana.*

Utile per la meditazione personale. Richiedetelo al Centro regionale di Castel S. Pietro. Costa £. 2.500.

P. Teodosio Lombardi, *Storia del francescanesimo.*

È un'opera molto utile per lo studio del francescanesimo. Richiedetelo alle Grafiche Messaggero di S. Antonio - 35100 Padova.

che soffre di solitudine perché non ha più nessuno che si interessi di lei; dall'anziano come dal giovane che lotta per trovare una sistemazione; dal fratello vicino come da quello più lontano...

Tanti piccoli gesti d'amore, per non essere felice da soli; tanti piccoli gesti d'amore, perché qualcuno non soffra da solo; tanti gesti d'amore, fatti con umiltà e con il sorriso sulle labbra, per amore e ad imitazione di Cristo.

(*Nazzarena Calzavara,
Presidente regionale O.F.S.*)

Fraternità O.F.S. di Imola, 28 settembre: apertura dell'anno sociale

In apertura dell'anno sociale 1980-'81, il Consiglio di Fraternità, su proposta della sorella Dafne Rimondi, ha invitato l'Assistente regionale e alcune sorelle della Fra-

ternità di Castel S. Pietro per uno scambio di idee e di esperienze. Ne è scaturita la volontà di affrontare seriamente il tema di studio «La famiglia oggi», nel fermo proposito di tradurlo in gesti pratici, al servizio delle famiglie bisognose.

In preparazione all'ottavo centenario della nascita di s. Francesco, la Fraternità, d'accordo con l'Assistente locale, si è impegnata, nel giorno dell'incontro mensile, a fare almeno mezz'ora di adorazione in chiesa, prima della Messa vespertina, allo scopo di pregare insieme e di coinvolgere altri.

Altra iniziativa allo studio è la lettura del Vangelo da farsi in gruppo nella sede, o, meglio ancora, nelle famiglie. L'Assistente regionale ha preso atto con soddisfazione del programma dei festeggiamenti in onore di s. Francesco, concordato insieme da tutte le componenti francescane cittadine. Per quattro sere si sono ripromessi di andare itineranti in quattro chiese francescane diverse e, il giorno della festa del santo Patrono, di trovarsi in cattedrale per la concelebrazione presieduta dal Vescovo di Imola, lui pure terziario francescano.

Assistente locale della Fraternità di Imola era p. Pietro Greppi. Ora che i Superiori provinciali lo hanno destinato come viceparroco a Faenza, il nuovo Assistente della Fraternità è p. Marcello Silenzi.

Lugo, 5 ottobre: Convegno di zona

Domenica 5 ottobre, si è svolto a Lugo il Convegno zonale delle Fraternità O.F.S.. Vi hanno partecipato le Fraternità di Lugo, Maiano, S. Agata sul Santerno e S. Potito. Dopo la presentazione fatta dal p. Superiore del Convento, il prof. Giorgio Torri, Vicepresidente regionale O.F.S., ha trattato il tema «Riflessioni sulla Regola rinnovata dell'O.F.S.». In particolare, ha commentato, con parole molto sentite, gli articoli della Regola riguardanti la conversione, l'obbedienza redentrica e l'esigenza di santità, dei francescani.

Le Fraternità presenti, molto soddisfatte dell'incontro, ringraziando hanno espresso il desiderio di avere ancora tra loro il prof. Torri. L'incontro è terminato con la s. Messa.

(*Giannetta Graziari,
francescana secolare*)

P. Filippo, p. Graziano e p. Ivo ci hanno lasciato

Il 2 settembre, in un tragico incidente automobilistico, perdevano la vita tre Cappuccini bolognesi-romagnoli. Erano molto conosciuti e molto stimati. Pubblichiamo la lettera con la quale il P. Provinciale ne annunciava la morte.

Al loro funerale, svoltosi a Faenza l'8 settembre, erano presenti quasi 200 Religiosi e circa diecimila persone.

Bologna, 5 settembre 1980

Carissimi Fratelli,

nel pomeriggio del 2 settembre, sulla strada che collega Belgrado a Nis, nel Sud della Jugoslavia, mentre erano diretti in Turchia in visita ai luoghi delle prime comunità cristiane, sono deceduti i pp. FILIPPO ZAMBONI, PIETRO GRAZIANO-SANTUCCI e IVO REALI.

La prova che il buon Dio ci ha richiesto, con questo improvviso e gravissimo lutto per la nostra famiglia provinciale, può essere da noi superata soltanto con una grande fede.

Noi adoriamo umilmente i disegni della divina Provvidenza e ci rimettiamo docilmente ai suoi voleri. Crediamo, infatti, che il Dio di ogni misericordia abbia accolto i nostri fratelli nel momento più opportuno per loro, e a noi, certamente, non farà mancare le sue consolazioni, perché siamo convinti che il Signore «non turba mai la gioia dei suoi figli, senza prepararne loro una più certa e più grande».

Col cuore in pianto, vengo ora a darvi un breve profilo dei confratelli scomparsi, perché la loro memoria rimanga più a lungo impressa in tutti noi, e il ricordo del bene che essi hanno compiuto ci stimoli a ringraziare Iddio per i doni loro concessi e a imitarne gli esempi di francescane virtù.



P. Filippo Zamboni

Il p. FILIPPO ZAMBONI era nato a Comacchio il 28 settembre 1904. Dopo aver prestato servizio militare in marina, si sentì chiamato alla vita religiosa. Vestì il nostro abito — a 25 anni — nel maggio 1929, fece la professione semplice l'anno seguente, e quella solenne nel 1932. Fu ordinato sacerdote il 22 maggio 1938.

I primi dieci anni di vita sacerdotale li trascorse a Roma, nel nostro convento della Parrocchietta; ma, nel 1949, veniva trasferito a Faenza, e qui, ai piedi del Crocifisso, che si venera in quella nostra Chiesa-Santuario, ha svolto per 31 anni un eccezionale apostolato.

La sua umiltà e la sua fede nella potenza del Crocifisso gli hanno attirato, senza timore di esagerare, folle di fedeli, che in ogni tempo dell'anno ricorrevano a lui per una parola di conforto e una benedizione. E non solo dalla città di Faenza o dai paesi limitrofi la gente accorreva, ma

anche da più lontano, attratta dalla bontà e pazienza con cui tutti accoglieva e confortava.

Il suo apostolato non si svolgeva solo all'ombra del Crocifisso, ma anche fuori, perché molte famiglie lo volevano a casa loro, per benedire ammalati o ascoltare una parola di fede e di consolazione. Cosicché, finito il servizio in chiesa, che lo vedeva attorniato dai fedeli per otto-dieci ore al giorno, il suo ministero continuava nell'intimità delle famiglie.

Il Signore lo ha colto e l'ha ri-congiunto a sè sulle vie del mondo, su quelle vie che tanti avevano percorso per andare a lui e averne aiuto e forza per affrontare la vita. Possa ora la sua intercessione aiutare tutti coloro che ha incontrato e benedetto ai piedi del Crocifisso, e voglia aiutare anche noi che, smarriti, ne piangiamo la perdita.



P. Pietro Graziano Santucci

Il p. PIETRO GRAZIANO-SANTUCCI era nato a Tezzo di Sarsina il 20 dicembre 1918. Vestito l'abito religioso nel 1935, emetteva i voti temporanei l'anno seguente, e quelli perpetui nel 1939. Veniva consacrato sacerdote il 30 maggio 1942.

Per 25 anni, è stato in mezzo agli alunni dei nostri seminari serafici, come vicedirettore e maestro, sempre diligente e coscienzioso e pieno di premure per loro. Si alternava tra il seminario d'Imola e quello di Faenza, a seconda delle necessità. I superiori, infatti, lo trovavano sempre disponibile.

Solo alla chiusura dei seminari, nel 1968, il p. Graziano lasciò Faenza per un anno di permanenza a Cento, in qualità di vicesuperiore; ma poi vi fece ritorno nel 1969, come cappellano della Parrocchia.

Il suo equilibrio, la sua bontà d'animo, il suo spirito di servizio gli attiravano le simpatie di tutti. I religiosi che erano stati suoi alunni in seminario lo amavano come un fratello.

Anche con la musica, di cui era appassionato, sapeva rendersi utile, perché aveva la pazienza e la costanza di formare piccoli cori, che rendevano più solenni e attraenti le funzioni liturgiche.

Col p. Graziano la Provincia perde un religioso tanto benemerito per le nostre vocazioni. Noi, mentre lo raccomandiamo alla misericordia di Dio, gli affidiamo il compito di mandarci dei giovani, che egli tanto ha amato, perché apprendano la nostra vita e vivano con noi l'ideale francescano-cappuccino, di cui egli è stato un testimone semplice e fedele.



P. Ivo Reali

Il p. IVO REALI, il più giovane dei confratelli periti nella sciagura stradale, era nato a Sogliano al Rubicone il 12 febbraio 1937. Vestito l'abito religioso il 12 luglio 1954, aveva fatto la professione semplice il 2 agosto dell'anno seguente, e quella solenne il 2 agosto 1958. Consacrato sacerdote il 30 marzo 1963.

Intelligente e di belle speranze,

LE RELIQUIE DEI SANTI

Di padre Filippo, un sandalo col cinturino rotto nel grumo della «Ritmo»; un sandalo grande, levigato dal piede.

Volevo portarlo con me, reliquia di un uomo in cammino verso Dio, scantonato in un lampo. Glielo rimisi al piede, come l'altro: era in viaggio.

Anche i pezzi del Rosario che qualcuno compose tra le pieghe dell'abito volevo portarli con me. Poi li fermai al cordone, bianchissimo, macchiato di fango e sangue.

Di padre Ivo il telaio degli occhiali, senza lenti; occhiali fini, gentili; anche quelli trovati nel groviglio della «Ritmo». Li conoscevo bene e li ho portati con me, reliquia di un uomo di studio, che cercava di vedere e far vedere le cose e la vita con gli occhi della fede.

Di padre Pietro Graziano «la preghiera dell'autista» nella gualcita patente. Una preghiera ingenua, sconcertante in quella tragedia, che mise la fede alla prova nel mio cuore incrinato. «Così il Dio geloso aggiusta i suoi servi!». Poi sentii l'Onnipotente stagliarmi dentro, colonna di diamante. E adorai il mistero di quei volti saldati in un solo «ecce homo».

p. Venanzio Reali

appena finito il corso degli studi, fu inviato al nostro Collegio Internazionale in Roma, dove, nel 1968, prese la licenza in Diritto Canonico alla Università Gregoriana.

Rientrato in Provincia, nonostante il tempo impiegato nell'insegnamento, continuò gli studi che furono coronati, nel 1975, con la laurea in Diritto Canonico.

Ha lavorato molto per la formazione della nostra gioventù, sia come vicedirettore dello studentato teologico nel 1967 e direttore nel 1973, che come professore di Diritto canonico, prefetto della formazione e consigliere del segretariato nazionale della formazione.

Desideroso di perfezionarsi e di spendere tutte le energie che la sua giovinezza gli concedeva, volle allargare il suo campo di azione anche fuori dal convento, accettando l'insegnamento di Diritto al Seminario Regionale di Bologna e all'Istituto dei Saveriani di Parma, come pure l'incarico di Giudice Istruttore al Tribunale diocesano di Bologna.

A tutti questi impegni, che già lo tenevano sempre occupato, i Superiori provinciali gli aggiunsero, nel 1978, quello di Superiore della fraternità del convento di S. Giuseppe, impegno che accettò in spirito di obbedienza ma con non lieve preoccupazione e perplessità, perché temeva di avere meno tempo da dedicare allo studio.

Anche il viaggio in Turchia, che aveva con tanta gioia iniziato, era stato suggerito dal desiderio di approfondire le sue conoscenze della vita cristiana primitiva e attuale in quei luoghi. Come pure era sua intenzione incontrare i pp. missionari della Provincia di Parma, che ivi lavorano, per rendersi conto del cammino ecumenico che si è compiuto in questi ultimi anni in quella nazione.

Per convincersi del suo amore allo studio, bastava entrare nella sua cella: la scrivania, pur in ordine perfetto, era letteralmente coperta di libri e di appunti di ogni genere.

Di fronte alle immancabili difficoltà della vita, non perdeva la serenità dello spirito, perché la fede lo sorreggeva. Si faceva quindi animo e soleva ripetere scherzosamente: È passata la guerra, passerà anche questo!

Purtroppo è passato anche lui, e troppo presto — umanamente parlando — perché la morte gli è venuta incontro all'età di 43 anni.

Ancora tanto bene poteva fare per noi, per la Chiesa, per le tante persone che conosceva e guidava spiritualmente. Ma nei disegni di Dio la sua vita era già colma di opere buone, ed Egli l'ha preso con sé per dargli il meritato riposo.

Mentre presentiamo le più vive

condoglianze ai parenti dei religiosi scomparsi, e siamo grati a quanti ci sono stati vicini in questo momento di lutto e di grande dolore, dico a tutti i confratelli: Coraggio! Dio non ci abbandonerà, ma continuerà ad essere con noi nei giorni lieti e in quelli tristi. Il Signore rafforzi in ciascuno di noi la speranza e il desiderio di vivere solo per Lui, distaccati dalle cose come pellegrini e forestieri in questa terra, pronti ad incontrarci con «sorella morte», che ci introduce nella vita vera e nella gloria del Padre.

Di voi tutti

aff.mo p. Alessandro Piscaglia,
Ministro Provinciale

Ricordando i nostri p. Filippo e p. Graziano

Sono ormai trascorsi tre mesi da quando ci piombò addosso, improvvisa e incredibile, la notizia del tragico incidente che ci aveva portato via i padri Filippo, Graziano e Ivo. La lontananza del luogo della disgrazia rendeva ancora più difficile per noi credere che fosse accaduto veramente, che davvero non li avremmo più visti, che non sarebbero ritornati a raccontarci il loro pellegrinaggio ad Efeso.

Non avremmo più rivisto la figura grande e un po' severa di p. Filippo, che per noi formava ormai un tutt'uno con la nostra chiesa, dopo trentun anni trascorsi, giorno dopo giorno, ai piedi dell'immagine del Crocifisso. Molti di noi solo in questi giorni si sono resi conto di quanto bene il p. Filippo facesse giornalmente, di quante persone fosse riuscito ad avvicinare, trovando sempre la parola buona, il consiglio giusto. Il vuoto che lascia è grande per noi e per tutti quelli che lo conobbero; rimane, però, l'esempio che ci ha dato, di uomo paziente, uomo di fede, uomo di Dio.

Non avremmo più visto neppure il p. Graziano, il nostro caro p. Graziano, che nella nostra parrocchia è stato vicino a diverse generazioni di giovani, educando tutti all'amore per la musica e il canto. «Chi canta bene prega due volte»: lo scriveva sulla prima pagina dei libretti dei canti e lo realizzava nella sua vita, nell'impegno profuso non solo fra noi, ma anche nelle corali della Diocesi, di cui era animatore umile e sempre disponibile.

Ogni anno prendeva bambini e ragazzi, e, con tanta pazienza ed entusiasmo, insegnava che, stonati o meno, tutti si può cantare. Pensandoci bene, nessuno di noi lo vide mai spazientirsi, ma aveva un sorriso per tutti. È difficile trovare parole che possano esprimere pienamente quanto abbiamo provato per la sua perdita. Ancor oggi, quando, entrando in chiesa, sentiamo il suono dell'organo, ci vien spontaneo pensare al p. Graziano, pensarlo fra noi, con i capelli tutti bianchi, che lo facevano tanto assomigliare ad un caro nonnino.

Il p. Graziano non c'è più; meglio, non è più qui, ma è in Paradiso, a cantare con gioia le lodi del Signore, insieme con il p. Filippo e il p. Ivo. Questo pensiero ci rasserenava e ci dà la spinta per lavorare ancor di più, con il sorriso sul volto e la speranza nel cuore.

(Morena Plazzi, una giovane della Comunità parrocchiale del SS. Crocifisso di Faenza).

FRATERNITÀ O.F.S. DI BELVEDERE

MARIA GENTILI ved. CAMPO-
MORI
(† 21 giugno 1980)

FRATERNITÀ O.F.S. DI CESENATICO

ELETTRA BENINI
(† 14 luglio 1980)

FRATERNITÀ O.F.S. DI SANTAGATA BOLOGNESE

ROSALIA MORISI in FACCHINI
(† 25 agosto 1980)

Nel giorno in cui la Chiesa celebra la festa del patrono dell'Ordine francescano secolare s. Ludovico, la sorella Rosalia, consigliera in carica della Fraternità, è ritornata al Signore, dopo aver speso tutta la vita per il bene delle anime e della famiglia, lasciando un largo rimpianto in quanti la conobbero.

Il rito funebre, al quale ha preso parte tanta popolazione, è stato

concelebrato da cinque sacerdoti. La Fraternità dell'O.F.S. è stata rappresentata dal Vicepresidente Florio Magnani, che ha portato le condoglianze del p. Assistente e del Consiglio regionale al parroco, don Cesare Gherardi, terziario francescano e Assistente della Fraternità, e ai familiari della scomparsa.

FRATERNITÀ O.F.S. DI MODIGLIANA

ELVIRA RIGNOLI in VALENTINI
(† 20 settembre 1980)

TRAPPOLA DI ALFERO



PALMIRA ELEONORA BABINI LANZI

(† 30 settembre 1980)

È la mamma di p. Crispino Lanzi. Era terziaria francescana. Si è distinta per i grandi sacrifici che ha affrontato per amore a Dio e ai suoi cari; per un vivissima fede e per uno spirito di continua preghiera; e, infine, per una devozione particolare a s. Francesco, di cui volle diventare seguace nell'Ordine secolare. Da molti anni — quantunque nessuno le avesse parlato di questa devozione — con un particolare intuito, disse al figlio p. Crispino: «Ho fatto cucire un vestito lungo e di color marrone come il tuo abito, e desidero che me lo indossiate dopo morta, perché voglio essere francescana anche nella tomba».

Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale

Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione.
A te solo, Altissimo, se confano
e nullo omo è digno te mentovare.
Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature,
spezialmente messer lo frate Sole,
lo quale è iorno, e allumini noi per lui.
Ed ello è bello, e radiante cun grande splendore:
de te, Altissimo, porta significazione.
Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle:
in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.
Laudato si, mi Signore, per frate Vento,
e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.
Laudato si, mi Signore, per sor Aqua,
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.
Laudato si, mi Signore, per frate Foco,
per lo quale enn'allumini la nocte:
ed ello è bello e iocondo e robusto e forte.
Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi con coloriti fiori ed erba.
Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano
per lo tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione.
Beati quelli che 'l sosterranno in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.
Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullo omo vivente po' scampare.
Guai a quelli che morranno ne le peccata mortali!
Beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati,
ca la morte seconda no li farrà male.
Laudate e benedicite mi Signore,
e ringraziare e serviteli cun grande umiltate.

(S. FRANCESCO, «Il cantico delle Creature»).

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)